PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' *ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi*, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXII.

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de' gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' Amore.

ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

TOMO V.

VENEZIA MDCCLXXXV.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Non manchi in noi contrizione e fede
E di pregar con purità di mente,
Che Dio non può mancarci di merc

C. IV. de le

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*; che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N, 86.

Davidde Marchesini Seg.

Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo sdegno,

Orl. fur. C.to 42.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

I.

QUal duro freno, o qual ferigno nodo;
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innanze?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

II.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avea; fosse punito;
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando, signor, parente, o sozio antico
Dinanzi a gli occhj ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d' ogni altra più tagliente
Stringe con ira il cavalier d' Anglante.
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante;

VIII.

Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè a l' astor sparvier mal vivo
A cui lasciò la coda invido o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo;
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde: e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto a l' acque onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda;
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch' accaduto mai non gli era innante;
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E a l' arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin a l'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l'universo
Il colpo; ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo che par ch' aperto abbia un' accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso;
Che de' suoi falli al re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me ne l'orazion' tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir' che l'alma uscio,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte a la superna altezza
Salito era, che 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade avvezza
Coi fragil' sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

XVII.

E s'l cognato non venia ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente;
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

XVIII.

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stata gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui de la istoria mia, che non sia ver
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo stran
Ove un sol piè si possa metter piano;

XXI.

Nè verisimil tien, che ne l'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
A la quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre
Che sieno a questo, avea lo scoglio al for
Ma poi ch' un sasso che 'l tremuoto apers
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor de la fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio e in amor tutta s' induc
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiar

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhj al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare;
Perch' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' anno
I Saracini, se mesti o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto spergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI.

Ad accusar Marfisa si converse,
E maledir l'oracol de la grotta:
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dálle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

XXVIII.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena
Chiamar Ruggier pergiuro empio e superbo
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o midolla che non senta caldo
De le fiamme d'amor; dico Rinaldo,

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto a l'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin' quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'ajutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo prega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con preghi e con minacce per piegarlo,
Nè avuto avea giammai poter di farlo;

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione:
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragion
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l' oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E ch' a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse a la risposta: e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demonj scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta

XXXV.

Poi ne sceglie un, che ne' casi d'amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode, come avendo già di quella
Che l'amor caccia bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo;
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei che pur dianzi oltr'al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l'altro di dolcezza privo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui più che le serpi a schivo;
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch' al giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigj;
Ch'era oggimai più là, ch'a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave a l'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

n'ha poter d'una risposta sola;
l il cor dentro, e treman fuor le labbia;
può la lingua disnodar parola:
ca ha amara, e par che tosco v'abbia.
lagigi subito s'invola;
il caccia la gelosa rabbia,
gran pianto e gran rammaricarsi,
Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

de licenza al figlio di Pipino,
a scusa che 'l destrier Bajardo,
mena Gradasso saracino
il dover di cavalier gagliardo,
ove per suo onore a quel cammino;
che vieti al Serican bugiardo
vantarsi che con spada o lancia
levato a un paladin di Francia.

XLIII.

iello andar con sua licenza Carlo,
ne fu con tutta Francia mesto:
almente non seppe negarlo;
gli parve il desiderio onesto.
udon, vuol Guidone accompagnarlo;
nega Rinaldo a quello e a questo.
Parigi, e se ne va via solo
sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto:
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne p
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amant
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e p
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dietro al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna a la gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia anda
Il paladin pel bosco avventuroso
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill'occhj in capo avea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhj, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch'a l'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene.
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto;
Che si può dir che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente velenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli applica
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiacci
Ora per la visiera gliel lo ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca;
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in gropp

LI.

Vada a traverso o a dritto ove si voglia
Sempre ha con lui la maladetta peste:
Nè sa modo trovar che se ne sciolglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco.
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo;
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza a l'arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa.
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il romor corre e galoppa,
Tanto, che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è appena in terra, che si ri:
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guiz
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male;

LVII.

E mentre addietro il caccia o tiene a ba
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed a la strada
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle;
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il cavalier, poi ch' a la scura buca
Fece tornare il mostro de l' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhj versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu a le spalle, e si mise con lui
Pel trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il cavalier: non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ei sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblio.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrovò sì saldo;
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estiv
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L' un e l' altro smontò del suo cavallo
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

LXIV.

Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle.
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegi
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur, che Dio da l'alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade.
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l'amorose angosce,

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramant
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sforza e pung
Passa il Reno a Costanza; e in su volan
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge;
Verona addietro, addietro Mantoa lassa
Sul Pò si trova, e con gran fretta il pas

LXX.

Già s' inchinava il sol molto a la sera
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa a la riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi a l' altra aurora bella;
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: che sia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti prego che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII.

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d' arco fuor di strada uscito,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhj in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e ben intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo con figure
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco.
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio a le gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
Ed oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte a gli occhj il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di due re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia a guisa o padiglion, ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco,

LXXX.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea loro l'ingegnoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente;
Ma grazia anno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Soprà due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse:
E quell'atto in che son, par che disegni,
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che su gli omeri anno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizion ch' a gli occhj occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma;
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve a l' antica la sua patria Roma.
I due che voluto an sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed un' Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso; e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Viapiù, perchè in lei nata sarà quella;
Che d' altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna fortuna dar le devè
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I due che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria stirpe e onore
Anno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto;
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore

LXXXIX.

in, per cui la Terra, ove l'Isauro
dolci acque insala in maggior vase,
ta sarà da l'Indo al Mauro,
austrine a l'iperboree case;
che per pesare il romano auro,
perpetuo nome le rimase;
'ostumo, a cui doppia corona
quinci, e quindi Febo dona.

XC.

a che segue in ordine, è Diana.
ardat, dice il marmo scritto, ch'ella
a in vista; che nel core umana
à però men, ch'in viso bella.
Celio Calcagnin lontana
gloria e'l bel nome di quella
no di Monese, in quel di Juba,
e Spagna udir con chiara tuba;

XCI.

e Marco Cavallo, che tal fonte
poesia nascer d'Ancona,
il cavallo alato uscir del monte,
se di Parnaso, o d'Elicona.
appresso a questo alza la fronte,
o scritto suo così ragiona:
bea vivendo il suo consorte,
cia infelice a la sua morte;

XCII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l'onor de' Bendedei.
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar' gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco e quel de la colonna
Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia o più beltade,
O maggior maestà foss nel viso,
O più indizio d'ingegno, o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

XCV.

: quantunque e pien di grazia tanto
suo bello e ben formato segno,
legnarsi che con umil canto
lei lodar sì rozzo ingegno,
quel che sol senz' altri accanto
) perchè) le fu fatto sostegno.
il resto erano i nomi sculti;
ti due l'artefice avea occulti.

XCVI.

) le statue in mezzo un luogo tondo,
avimento asciutto ha di corallo,
lo soavissimo giocondo,
dea il puro e liquido cristallo,
fuor cade in un canal fecondo,
rato verde azzurro bianco e giallo
), scorre per varj ruscelli,
le morbide erbe, e a gli arbuscelli.

XCVII.

cortese oste ragionando stava
lino a mensa: e spesso spesso,
iù differir, gli ricordava
attenesse quanto avea promesso;
r ad or mirandolo, osservava
di grande affanno il core oppresso;
può star momento, che non abbia
nte sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso a la bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di veder a ciascun ch'ha moglie allato.

C.

Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve:
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco de le corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia se ben l'uom tanto infama
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI.

sai che fedel la moglie sia;
più amarla e d'onorar ragione;
ha quel che la conosce ria;
:he ne sta in dubbio e in passione.
: n'anno a torto gelosia
riti, che son caste e buone:
molte anco sicuri stanno;
le corna in capo se ne vanno.

CII.

i saper se la tua sia pudica,
o credo che credi, e creder dei;
nente far credere è fatica)
› già per prova non ne sei,
te stesso, senza ch'altri il dica;
vedrai, s'in questo vaso bei;
altra cagion non è qui messo,
mostrarti quanto io t'ho promesso;

CIII.

: con questo, vedrai grande effetto;
›orti il cimier di Cornovaglia,
spargerai tutto sul petto,
iola sarà ch'in bocca saglia;
i moglie fedel, tu berrai netto:
:der tua sorte ti travaglia.
endo, per mirar tien gli occhi
no il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

Fine del Canto quarantesimosecondo

Stava ella nel sepolcro, e qui attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Orl. fur. C.to 43.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I.

OH esecrabile avarizia, oh ingorda
ame d'avere! io non mi maraviglio
h'ad alma vile, e d'altre macchie lorda
l facilmente dar possi di piglio;
la che meni legato in una corda,
che tu impiaghi del medesmo artiglio
lcun che per altezza era d'ingegno,
te schivar potea, d'ogni onor degno.

II.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra d' ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può ripazar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studj industri
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV.

Che d' alcune dirò belle, e gran donne;
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure immobili e costanti?
Veggo venir poi l' avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti,
In un dì senz' amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio a un brutto a un mostro le dà in

V.

Non è senza ragion s'io me ne doglio;
Intendami chi può, che m'intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblio;
Ma non più a quel ch'ho detto adattar voglio;
Ch'a quel che v'ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo a contar del paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato e giova:
Che poss'io migliorar per farne prova?

VII.

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la vita.

VIII.

Che, come Adam, poi che gustò del pome
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Ove in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade da l' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Da gli occhj dei signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì ch' io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne doglia meco;
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparibile tormento.

XI.

Quassù lasciasti una città vicina,
cui fa intorno un chiaro fiume laco;
he poi si stende, e in questo Pò declina,
l'origine sua vien di Benaco.
u fatta la città, quando a ruina
e mura andar de l'agenoreo draco.
uivi nacqui io di stirpe assai gentile,
la in pover tetto, e in facultade umile.

XII.

Se fortuna di me non ebbe cura,
i che mi desse al nascer mio ricchezza;
l difetto di lei supplì natura,
he sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
onne e donzelle già di mia figura
rder più d'une vidi in giovinezza;
h'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
en che stia mal che l'uom se stesso lodi.

XIII.

De la nostra cittade era un uom saggio,
i tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
e quando chiuse gli occhj al febeo raggio,
ntava gli anni suoi cento e ventotto.
isse tutta sua età solo e selvaggio,
non l'estrema: che da amor condotto
n premio ottenne una matrona bella,
n'ebbe di nascosto una zittella;

XIV.

E per vietar che simil la figliuola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popolar l'invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece far a' demonj per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, che in gran beltà poi venn
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre.

XVI.

Non quelle sol che di virtute amiche
Anno sì il mondo a l'età prisca adorno,
Di cui la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia;
Mi consegnò per dote de la figlia.

XVIII.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea:
E in modo a l'arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n'intese.

XIX.

Con grande ingegno e non minor bellezza
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi;
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora: e ti dirò in che modo
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo;
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese;

XXI.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara; oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria de la donna mia;

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì mi amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi.
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme la credenza la certezza
Che de la fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Iedea;
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grand' agio;
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v'era fissa,
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa:
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
A gli amanti dà comodo e ai messaggi,
S' a preghi a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi;
E che facendol creda che si cele;
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, sin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana:
Qual già per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana:
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porr
Tutto si sparge, e fuor nel petto sporre.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
per lo creder mio tu berrai netto;
ie credo ch' ancor netta si ritrova
ı moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
a s' al ritorno esperienza nova
ii ne farai, non t' assicuro il petto:
ie se tu non lo inmolli, e netto bei,
ogni marito il più felice sei.

XXX.

L' offerta accettò: il vaso ella mi dona;
: fo la prova, e mi succede appunto;
e, com'era il disio, pudica e buona
cara moglie mia trovo a quel punto.
sse Melissa: un poco l' abbandona;
r un mese o per due stanne disgiunto:
i torna; poi di nuovo il vaso tolli,
ova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire,
on perchè di sua fe sì dubitassi,
ome ch' io non potea due dì patire,
è un' ora pur che senza me restassi.
isse Melissa: io ti farò venire
conoscere il ver con altri passi.
o' che muti il parlare e i vestimenti,
sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
Il Pò fra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità; ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie trojane la fondaro,
Che del flagello d'Attila camparo.

XXXIII.

Astringe e lenta a questa Terra il mo
Un cavalier giovane e ricco e bello;
Che dietro un giorno a un suo falcone sc
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggell
Nè cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai desiderj suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei ch'amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia di parlar d'occhj e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed hó Melissa allato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI.

Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei preghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor' più saldi;

XXXVII.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
De la comodità poi le ragiono
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo
Dí che me ne sentii l' alma trafissa.
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa, di che color dovesse farsi;
Che in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhj bas
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI.

vergogna è assai, ma più lo sdegno
ia, da me veder farsi quell' onta;
lica sì senza ritegno,
a al fine, e in crudele odio monta;
uggirsi tosto fa disegno;
ra che 'l sol del carro smonta,
corse, e in una sua barchetta
ar tutta la notte in fretta;

XLII.

mattina s' appresenta avante
ier che l' avea un tempo amata;
cui viso, sotto il cui sembiante
a l' onor mio da me tentata.
e n' era stato ed era amante,
può che fu la giunta grata.
lla mi fe' dir ch' io non sperassi
più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII.

isso! da quel dì con lui dimora
piacere, e di me prende gioco;
el mal che procacciaimi allora,
nguisco, e non ritrovo loco.
mal sempre; e giusto è ch' io ne mora
omai da consumarci poco.
o che 'l primo anno sarei morto,
ai dava ajuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre a la meta,
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioja lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI.

Ella d' esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che doppo mai per me non se n' intese.

XLVII.

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine a la sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Di pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzàr le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lutta;
E mentre viapiù salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta;
Quanti uomini odi tu, che già per oro
An traditi padroni, e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro che nè i marmi
Nè 'l durisimo acciar sta a la contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fe' fine, e da' la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o duè partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese;
Poi senza indugio là dove ne l'acque
Dà naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grand' agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò come per l' aria augello.

LIII.

Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Pò iracondo abbassa.

LIV.

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco;
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedéa in Oriente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto!

LVI.

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne
Scorrendo il re de' fiumi, a l'isoletta,
Ch' a la cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII.

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più a la patria di Nausicaa loda:

LVIII.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara:
Che cederian l' Esperide a le piante
Ch' avria il bel loco d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara
Che v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido

LIX.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria senza chiamar di fuori aita:
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

LX.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando,
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI.

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampla cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, fin ora a riverire assorgo
L'amor la cortesia la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier', dei cittadini egregi.

LXII.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia.
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra loro malizia;
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch' al grido del padron risponde,
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde;
San Giorgio addietro, addietro s' allontana
La torre de la Fossa e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade, ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere
Che mostra altrui l' error de la mogliere:

LXV.

E ricordossi insieme de la prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che ben nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra se dice: è mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, s'accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei.
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che egli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l'occupava tanto gli fu avviso;
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento;
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna avea tentato;
Che quella che da l'oro e da l'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea: ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni:
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni:
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l'esempio egli, com'io;
Che fu in questa cittade qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude.

LXXI.

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' a la moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia nè dove ito sono,
Parlar n'udii ne le contrade strane.
Sì che dì pur, se non t'incresce il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d'una Terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

LXXIII.

E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutta amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch'a lo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion glie ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV.

Ne la città medesma un cavaliero
Era d'antica e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discieser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse;

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire in conviti in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar due verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben' paterni.

LXXVI.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto da gli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne di fagian' di cotturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici.
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina
Senza far motto altrui la patria lascia;
E con sospiri e lagrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un' altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica:
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire:
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente;

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo malgrado abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno

LXXXI.

Nè mai per lontananza nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi
Cessa amor, che sì gli ha la mano avvezza
Ch'ognor non gli arda il core, ognor impiaghi
È forza al fin che torni a la bellezza
Che son di riveder sì gli occhj vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo a la mia patria accade
Mandare un oratore al padre santo,
Che resti appresso a la sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

LXXXIV.

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta:
E ch' or gran campo avria per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch' ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio, con che querele!
E giura che piuttosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto, ch' aver mai questo desire.

XCII.

La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, ne la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero a la moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia;
Ch' un fiumicel da gli occhj le n' uscia;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

XCIV.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendue sia detto.
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue quanto seguir puote
Con gli occhj che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse a la città vicino
Là dove avea dato a la biscia ajuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII.

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa la nomai.

XCVIII.

De le fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogni altro mal
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo esser immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe: e noi che n' abbiam faccia;
Patiamo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto altrui pesan le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI.

L'obbligo ch'io t'ho grande è, ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta;

CII.

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede;
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora,
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV.

E perchè so che ne l' antico nodo
In che gia amor t' avvinse anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi,
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori a la villa, e sarò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua donna vuol che s' appresenti;
Dico, come vestir come precisa
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa:
Che fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Mise in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti;
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa de la bella Argia;

CVII.

E dei lavoratori a le capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e'l grido a la padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse:
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò; ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral', farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhj, e appena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne a la donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

È per mostrar che veri i detti foro;
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane ch' una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio a la balia che 'l pigliasse;
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando;
Di ch' io ne torni mai con le man' vote:
E quando perle, e quando anella, e quand
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur dì a madonna che fia al suo comando;
Per oro no; ch' oro pagar nol puote.
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'a la padrona l'appresenti.
Pare a la balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna a la donna, e le fa l'ambasciata,
E la conforta poi che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo

CXIII.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhj volse.

CXIV.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe che costui ch' innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

CXV.

De la puttana sua balia i conforti,
I preghi de l' amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier' tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
Da la sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenza fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo a lo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia;
Ch' ella che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch' avria del certo?
Poi ch' indarno provò con prego e dono
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono,
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse:

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso;

CXXII.

E si dispose al fin da l' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Ne la città se ne ritorna spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi a la villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo ch' a la moglie Argia
Torni a la villa, e in nome suo le dica,
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s' ella gli è amica;
(Verrà; sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio;
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d'Apennino in questo fiume cade,
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e a la padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sicchè chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito,
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa che far; che nè l'oltraggio grav
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto ave
Che senza indugio si palesi teme;
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano;

CXXX.

Sì che per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne doma
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
opra crudel, che poi non ebbe effetto;
fa che lo conduce ove nascosta
e gli era Argia, siccome gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì risposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi a la sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che jersera sì ti parve bello
Del mio signor, saria un tugurio a quello:

CXXXIII.

E di pani di razza e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine;
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi
E senza fin d'oro e di seta drappi.

CXXXIV.

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebro, o se sognasse,
O pur se'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi a la porta uno Etiopo,
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai prima nè dopo
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezza, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Va con scongiuri il negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non vi ha a fare.

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
ne dentro vada e cerchi come voglia;
se v' ha cosa che gli sia in piacere
o per se o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro a la soglia;
E per sale e per camere condutto
Da basso, e d'alto, andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma il sito il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: non potria quant' oro
E sotto il sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio;
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio a la sua moglie fatta.
Da la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: ah degna cosa,
Ch'io veggio di dottor saggio tenuto,
Trovato in sì mal' opra e viziosa,
Pensa se rosso far si debba e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

CXLI.

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi;
Se per seguir quel che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante uccidi,
Ch'era bello e gentil, e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

CXLII.

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento;
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e'l dar, marito, poni:
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni

CXLIII.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto;
Ch'ogni passato error vada in obblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno a l'altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco,
Ch'a la medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparechiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantar' Spagnoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' anno i Romagnoli.
E quindi a filo a la dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli;
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse a la buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier' che di là vanno.

CXLIX.

Poi che quivi a la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli su la via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare a la cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa, fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mai gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI.

Giunse ch'appunto il principe d'Anglante
Fatta avea l'util'opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante;
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo a l'amico, ebbe occhj molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi a le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi a la città distrutta;
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar' la cosa certa.

CLIV.

De la vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto,
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse a guisa di tempesta.
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse:

CLVI.

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè adunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio:
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhj anno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar de lo spirto, ella a le chio
Caccia la mano; ed a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote
Straccia i capelli, e sparge; e grida con
Donna talor che 'l demon rio percote;
O come s' ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo, or quel pregando va, che
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera,
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei due signor' defunti arrivato era,
E de l' uno e de l' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acre e fiera.
Or vuol passase il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

CLX.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai;
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto;

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto:
Chè quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pure ad ajutarti i duri Fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: va in pace, e là m'aspetta:
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di chi pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranze oggi mi levi!
Deh che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV.

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia;
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia:
Le mani insieme si percosse, e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Anno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E scorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Sendo omai del sole il lume spento,
La molta nobiltà ch'era a l'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo a la bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhj aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febbre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin' canuti, e a la rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi al ritornar del paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch'ora
Non son a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato; e perdita ho fatto io:
Sol tu a l'acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin' da doler s'anno!
Quanto l'imperio e la cristiana chiesa,
Che perduto an la sua maggior difesa!

CLXXIII.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte.
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggio il pianto, e 'l grido sento.
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier' ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman foro assorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar', del tuo signore.

CLXXV.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi i bianchi i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento a gli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti de la Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi fin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni

CLXXIX.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
le l'esequie ordinati; ed avea questi,
ome anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
iù che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhj e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà, s'io vi vo'dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi a la chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar', non lasciaro occhj asciutti;
Sì bel sì buon sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso ogni ordine ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lagrime e di pianti inutil'opra,
E che da i sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un'arca il serbar'su due colonne:
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'or, sin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il desegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior' mastri:
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar da l' africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri;
E' nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi e lettere le mando,
Vi va in persona Orlando per levarla;
Se viene in Francia, con pension ben gra
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domanda,
Sin a la Lizza vuole accompagnarla;
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

ava ella nel sepolcro; e quivi attrita
penitenza, orando giorno e notte,
durò lunga età; che di sua vita
la Parca le fur le fila rotte.
fatto avean da l' isola partita;
i ciclopi avean l'antiche grotte;
guerier' di Francia, afflitti e mesti
'l quarto lor compagno addietro resti:

CLXXXVI,

Non volean senza medico levarsi,
d'Olivier s'avesse à pigliar cura,
qual, perchè a principio mal pigliarsi
è; fatt'era faticosa e dura:
quello udiano in modo lamentarsi,
del suo caso avean tutti paura.
lor di ciò parlando, al nocchier nacque
pensiero, e lo disse, e à tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse ch'era di là poco lontano
in solingo scoglio uno eremita,
ui ricorso mai non s'era in vano,
osse per consiglio o per aita.
icea alcuno effetto soprumano;
lume a'ciechi, e tornar morti à vita;
are il vento ad un segno di croce,
r tranquillo il mar quando è più atroce:

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto;

CXCI.

ra, pugnando per la fe di Cristo,
glioso termine ridutto.
il santo ogni sospetto tristo,
promise di sanarlo in tutto.
unguento trovandosi provvisto,
altra umana medicina instrutto,
la chiesa, ed orò al Salvatore,
i uscì con gran baldanza fuore.

CXCII.

nome de le eterne tre Persone,
Figliuolo e Spirto Santo, diede
vier la sua benedizione.
tù che dà Cristo a chi gli crede!
dal cavaliero ogni passione,
nogli a sanitade il piede,
mo e più espedito che mai fosse,
ante Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII.

to Sobrin de le sue piaghe a tanto,
ar peggio ogni giorno se ne sente;
che vede del monaco santo
acolo grande ed evidente,
on di lasciar Macon da canto,
to confessar vivo e potente;
anda con cor di fede attrito
arsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza; ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier' non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio de gli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, e sì piace a gli sciocchi,
Ed a la via del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E a l'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'a la mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar' tra loro;

CXCVII.

come accade nel parlar sovente,
una cosa vien l'altra dimostrando;
ggier riconosciuto finalmente
da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
:r quel Ruggiero in arme sì eccellente,
cui valor s' acorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

CXCVIII.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia a gli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E sapendosi già ch' era Cristiano;
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più de gli altri, io 'l serbo a dire
Ne l'altro Canto, se 'l vorrete udire.

Fine del Canto quarantesimoterzo.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,

Orl. fur. C.° 44

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

I.

SPesso in poveri alberghi e in picciol' tetti
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio si aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi;
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II.

Quindi avvien che tra principi e signori,
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali.
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non anno i cor, non an gli animi tali:
Che non mirando al torto, più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci; perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion non si favella;
Pur se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) de l'amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin a la morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracin, e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva e ad onorarlo;
E glie ne dolse, e glie ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un ne l'africana corte,
E l'altro a li sevigj era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X.

Acciò che de le due progenie illustri,
Che non an par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli;

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade;
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante;
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo;
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzione
A l'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovanetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente:
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria si gran parente.
Pur per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutti ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E de gli altri ch'avea seco a la cella;
Ma sopra tutti l'eremita instando;
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar' più d'un messaggio,
Che sì gli stimular' de la partita,
Ch'a forza si spiccar' da l'eremita.

XVI.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L'arme d'Ettorre, e 'l buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso:

XVII.

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada ragione avesse il paladino;
Che con pena e travaglio già levata
L'avea del formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie la donò col resto
De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vechio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi a l'acqua, e dier le vele al noto:
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

XIX.

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura da l'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

mata che i Pagan' ruppe ne l' onde,
mandata avea il figliuol d' Uggiero;
novo miracolo le spende,
o che ne fu uscito il popol nero)
oppe e le prore mutò in fronde,
rnolle al suo stato primiero;
nne il vento, e come cosa lieve
e in aria, e fe' sparire in breve.

XXI.

a piedi e chi in arcion tutte partita
ica fer le nubiane schiere.
rima Astolfo si chiamò infinita
al Senapo, ed immortale avere,
li venne in persona a dare aita
gni sforzo ed ogni suo potere.
o lor ne l' uterino claustro
tar diede il fiero e turbido Austro.

XXII.

gli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
air di mezzo dì suol con tal rabbia,
iove, a guisa d' onde, e leva in suso,
tr fino in ciel l' arida sabbia,
se lo portassero a lor uso,
er cammino a far danno non abbia,
poi giunti ne la lor regione,
o a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia pa
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
A l'Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito corso:
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme a l'ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo spron
E ch'a l'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquis
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo, a Marsilia; e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Fe' però che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Di due re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L'imperator con chiara, e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà la plebe, fanno al Conte
Ed a gli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir' gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar' Ruggiero;

XXX.

E gli narrar' che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

XXXI.

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era a la fede;
Che tosto che i guerrier furo a l'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro a la cittade,
Che di fronde verdeggia e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti;
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: ai liberatori de l'impero.

XXXIV.

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia;
Fra riso e plauso e giubilo e favore
Del popolo ch'appena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea:
Ch' in presenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdeg
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbia reg
Ma non può al mondo dir: questa è mia c
Ne sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un jota de le sue parole.

XXXVIII.

La madre ch'aver crede a le sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia e tenga saldo,
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s'arrischia a contraddire;
Che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre, amor le ha tolto.

XL.

Nè negar nè mostrarsene contenta
L'ardisce; e sol sospira, e non risponde;
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhj a guisa d'onde,
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed a le chiome bionde;
Che l'un percuote, e l'altre straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Oimè! vorrò quel che non vuol chi dev
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene al mio gaudio al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa, debbo, far; so quai
Di buona figlia al debito conviensi;
Io'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia
E sol quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me, serva d'amore;
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore:
Ma se offenderò amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto al fin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente
Nè a la mia madre, io sarò al mio fratello;
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello;
I quali due più onora il mondo e teme;
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è dal piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s'affligge e si tormenta;
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch' a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona:
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

LI.

Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce, che ricchezza;
Nè vede cosa al mondo che più ammire;
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia:
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre de l'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone:

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto
Suocero de la figlia Costantino;
S' a la promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino;
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggi
Non miro ch' io non son per farlo in fi
O s' in tentarlo io mi fia stolto o saggi
Ma voglio presuppor ch' a morte io mett
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignagg
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra il mio intento

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è che i
La bella donna, e non che mi sia odios
Ma, quando Amone uccida, e facci o fi
Cosa al fratello o a gli altri suoi danno
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; piuttosto io vo' morire

LVI.

Anzi non vo' morir, ma vo' che moja
Con più ragion questo Leone augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja:
Io vo' che moja egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella a l' amator di Troja
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa;
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa;
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX.

Dicova queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol che le sia
Che tormenti Ruggier, di questo ha dogl
Ch'intende che e' affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco vogli
Onde, acciò si conforti, e che dal petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere.

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser vo
Fin a la morte, e più, se più si puote.
O siami amor benigno, o m'usi orgogli
O me fortuna in alto o in basso rote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento e il mar per
Nè già mai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
ormare in varie immagini, diamante,
rima che colpo di fortuna, o prima
h'ira d'amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'Alpe il fiume tordido e sonante;
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Facciano altro viaggio i pensier' miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
io ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro Stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre:

LXIV.

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona:
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà nè altezza di corona,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista:
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer ch'in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa;
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando a l'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende:
Non è il mio cor diverso a la natura
Del marmo, o d'altro ch'al ferro contende;
Prima esser può che tutto amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto:
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto;
Da un nuovo turbo impetuoso e sciolto
Rispinte in mar lungi dal lito furo;

LXVIII.

Però che Bradamante, ch'esseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono:

LXIX.

E prima che più espresso io glie lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don ch'io bramo da l'altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
(Disse la damigella) se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI.

Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo a la vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre a l'orecchia.

LXXII.

I quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che vider ben con queste sue dimande
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone, aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende e mira;
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'a ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non le aviéno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre, ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner de la sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moja, e sia d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII.

L'arme che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno come giglio
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l'insegne imperial' raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli an tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
: giù fin dove il fiume il piè gli lava,
.'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene a la Sava.
ul fiume il Greco per gittare il ponte,
'l Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
ttaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr'uno, ed anno
Navi con ponti da gittar ne l'onda;
E di voler, fiero sembiante fanno,
Passar per forza a la sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta;

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion chi a piede
Che non n'avea di ventimila un manco)
avalcò lungo la riviera, e diede
on fiero assalto a gl'inimici al fianco.
imperator, tosto che'l figlio vede
l fiume comparirsi al lato manco;
nte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
sa di là con quanto esercito ave.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero:
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar' le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e quest
Sconfitta vede; senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin che sembra al corso un vent
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici; e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi a gli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge;
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha ne la gola messo.
Taglia busti anche braccia mani e spalle;
E il sangue come un rio corre a la valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momunto ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone augusto in un poggio eminente
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutt
E non può far, se ben n'è offeso tanto
Che non lo lodi e gli dia in arme il v

XC.

Ben comprende a l'insegne e sopravve
A l'arme luminose e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte anno Dio offeso;

XCI.

E com'uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

: bambin, se ben la cara madre
a lo batte, e da se caccia,
ı ricorso a la sorella o al padre,
lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
:on, sebben le prime squadre
r gli uccide, e l'altre gli minaccia,
ı. può odiar; perch'a l'amor più tira
valor, che quella offesa a l'ira.

XCIII.

se Leon Ruggiero ammira ed ama,
che duro cambio ne riporte;
ıggiero odia lui, nè cosa brama
: di dargli di sua man la morte.
con gli occhj il cerca, ed alcun chiama
ie lo mostri; ma la buona sorte,
rudenza de l'esperto Greco
sciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV.

e, acciò che la sua gente affatto
ısse uccisa, fe' sonar raccolta;
'imperatore un messo ratto
arlo mandò, che desse volta
:sasse il fiume; e che buon patto
bbe, se la via non gli era tolta:
ɔ con non molti che raccolse,
.te ond'era entrato i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion' tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re lor capitan lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima che si faccia più lontano,
Leone augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,
Fin che nol giunga e che morir nol faccia;

XCIX.

Che mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol; nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro Canto.

Fine de' Canto quarantesimoquarto.

Leon Ruggier con gran pietude abbraccia

Orl. fur.

ORLANDO FURIOS

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I.

QUanto più su l'instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tom
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia e Dionigi, ed altri ch' io non nom
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

II.

Così a l'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'anno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a santo Albino,
E giunto al suo nemico ne l'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno de gli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempj di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa;
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore;
Che senza compagnia, senz'altro ajuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi starìa la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo da la gente che fuggita
Da la battaglia a lui s'era ridutta,
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato:

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si meraviglia; e mostra che gli piaccia
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio, che paura,
E'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII.

L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo faria; così n'è certo, e gode
L'imperator, poi che'l guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che da la mammella
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi; e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Col largo pianto che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò; vedi quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avria torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla,
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano a la crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
In far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con abbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

mmina crudel lo fece porre;
to mani e piedi e collo,
:broso fondo d'una torre;
. non entrò raggio d'Apollo.
un poco di pan muffato, torre
gni cibo, e senza ancor lascîollo
talora: e lo diè in guardia a tale,
li lei più pronto a fargli male.

XXI.

d'Amon la valorosa e bella
oh se la magnanima Marfisa
ivuto di Ruggier novella,
rigion tormentasse a questa guisa;
arlo saria questa e quella
il rischio di restarne uccisa:
amante avria per dargli ajuto
ce o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

irlo intanto avendo la promessa
fatta in mente, che consorte
le lascerà, che sia men d'essa
gon de l'arme ardito e forte;
sua volontà con trombe espressa
amente fe' ne la sua corte,
ogni Terra al suo imperio soggetta,
fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lei vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda;

XXIV.

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piè.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede,
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante a la corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia l' aprile o il maggio
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo riveggia poi che'l sole il raggio
A l'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto orrido e selvaggio;
Così pare a la donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' a lo scudier che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira, oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche diseg
Per piuttosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regn
Donna per cui si scordi il primo amor
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch' a questo poi succede
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

XXX.

E lei che dato orecchie abbia, riprei
A tanta iniqua suspizione e stolta;
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa; ed ella ambedue asco
E quando a questo, e quando a quel s' a
Nè risoluta a questo o a quel si volta
Pur a l' opinion piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria abbor

XXXI.

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha
Come di grave error si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il pe
Ho fatto error, dice ella, me n' avveg
Ma chi n' è causa, è causa ancor di p

XXXII.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella:
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse amor così nei pensier' miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile a l'avar, ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto;
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio e sento,
In me più de la speme il timor molto;
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhj miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del m
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conf
La speme che 'l timor quasi m' ha morta

XXXVI.

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come a l' apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo, in me rimor non du
Deh torna a me, Ruggier, deh torna pr
Che 'l timor la speranza in tutto opprim

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timór le corna:
Ma non sì tosto a l' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lum
E scaccia il rio timor che mi consume.

XXXVIII.

Se'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
[Q]uanto di bello avea la Terra asconde,
[F]remono i venti, e portan ghiacci e nevi,
[N]on canta augel, nè fior si vede o fronde;
[C]osì qualora avvien che da me levi,
[O] mio bel sol, le tue luci gioconde,
[M]ille timori, e tutti iniqui, fanno
[U]n aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena
[L]a desiata dolce primavera:
[S]gombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
[L]a mente mia sì nubilosa e nera.
[Q]ual Progne si lamenta, o Filomena,
[C]h'a cercar esca ai figliuolini ita era,
[E] trova il nido voto; o qual si lagna
[T]ortore ch'ha perduta la compagna;

XL.

Tal Bradamante si dolea: che tolto
[S]e fosse stato il suo Ruggier temea,
[D]i lagrime bagnando spesso il volto,
[M]a più celatamente che potea.
[O]h quanto, quanto si dorria più molto,
[S']ella sapesse quel che non sapea,
[C]he con pena e con strazio il suo consorte
[E]ra in prigion dannato a crudel morte!

XLI.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazj e non usate pene;
La superna bontà fa ch' a l' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia;
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione: e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse:
Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

castellan, senza ch'alcun de' sui
abbia, occultamente Leon mena
compagno a la torre, ove ha colui
si serba a l'estrema d'ogni pena.
ti là dentro, gettano ambedui
astellan che volge lor la schiena
prir lo sportello, al collo un laccio,
bito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

oron la cataratta onde sospeso
inape ivi a tal bisogno posto,
si cala, e in mano ha un torchio acceso,
ove era Ruggier dal sol nascosto.
o legato, e s' una grata steso
rova, a l' acqua un palmo men discosto.
ria in un mese, e in termine più corto
e, senz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

on Ruggier con gran pietade abbraccia,
ce: cavalier, la tua virtute
solubilmente a te m' allaccia
olontaria eterna servitute,
ol che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
uri per la tua la mia salute;
e la tua amicizia al padre e a quanti
ti io m' abbia al mondo io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date intendo
Che sempremai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero a le sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase:
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

er fuggito, il suo guardian strozzato
il giorno, e aperta la prigione.
chi questo pensa che sia stato è
ognun, nè però alcun s' appone.
utti gli altri uomini pensato
si saria, che di Leone;
a molti ch' avria causa avuto
strazio, e non di dargli ajuto.

LI.

di tanta cortesia Ruggiero
sì, sì pien di maraviglia,
tato sì da quel pensiero
i tratto l' avea tante miglia;
tendo il secondo col primiero,
esto quel, nè questo a quel simiglia.
tutto era odio ira e veneno,
de è il secondo e d' amor pieno.

LII.

la notte, e molto il giorno pensa;
non cura, ed altro non disia,
l' obbligazion che gli avea immensa
on pari e maggior cortesia.
se tutta sua vita dispensa
ervire, o breve o lunga sia,
espone a mille morti certe,
può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco;
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far: l'uno disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti,
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui sotto mentita insegna.

LVI.

'eloquenza del Greco assai potéa;
più de l'eloquenza potea molto
bbligo grande che Ruggier gli avea,
mai non ne dovere essere sciolto:
he quantunque duro gli parea,
on possibil quasi; pur con volto,
che con cor giocondo, gli rispose
ra per far per lui tutte le cose.

LVII.

:nchè da fier dolor, tosto che questa
la ha detta, il cor ferir si senta;
giorno e notte e sempre lo molesta,
ıre l'affligge e sempre lo tormenta;
:gga la sua morte manifesta;
non è mai per dir che se ne penta;
prima ch'a Leon non ubbidire,
e volte, non ch'una, è per morire.

LVIII.

n certo è di morir; perchè se lascia
lonna, ha da lasciar la vita ancora.
ie l'accorerà il duolo e l'ambascia;
'l duolo e l'ambascia non l'accora,
le man proprie squarcerà la fascia
cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
gni altra cosa più facil gli fia,
poter lei veder che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo a la donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie:

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l' assagli
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenza del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammin
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino;
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro
Che in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon ne la cittate,
i padiglioni a la campagna tese;
fe' il medesmo dì per ambasciate,
he di sua giunta il re di Francia intese.
'ebbe il re caro, e gli fu più fiate,
)onando, e visitandolo cortese.
)e la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse:

LXIII.

Ch'entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non vuol di lei men forte:
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor de le porte
Ne lo steccato che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse, non perchè tem
Di quella d' or che fu de l' Argalia
E poi d' Astolfo, a cui costei succes
Che far gli arcion' votar semper soli
Perchè nessun, ch' ella tal forza aves
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuc

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna che port
L' aveano poi, credean che non l' inc
Ma la proprie possanza fosse stata
Che dato loro in giostra avesse il v
E che con ogni altra asta ch' incontr
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non gio
E' per non far del suo Frontino mo

LXVII.

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra
Che di far di se indizio abbia poter

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle;
Che ben sapea che contro Balisarda
Saria ogni usbergo come pasta molle:
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
Ch'apparve a l'orizzonte, entrò nel campo;

LXIX.

E per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion: ch'era ugualmente e grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

LXX.

Era la volontà de la donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla che non tagli o punga;
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua ne là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento:
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più a l'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda a l'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi or nel petto or ne la testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella, quando
ma di punta, e tutta intenta mira
e cacciar tra ferro e ferro il brando,
che si sfoghi e disacerbi l' ira.
r da un lato or da un altro il va tentando
uando di qua, quando di là s' aggira:
si rode e si duol che non le avvegna
lai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città che forte
i di buon' fianchi, e di muraglia grossa,
esso l' assalta, or vuol batter le porte,
r l' alte torri, or atturar la fossa,
pone indarno le sue genti a morte,
è via sa ritrovar ch' entrar vi possa;
osì molto s' affanna e si travaglia,
è può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI.

Quando a lo scudo, e quando al buono elmetto,
uando a l' usbergo fa gittar scintille
n colpi, ch' a le braccia al capo al petto
na dritti e riversi a mille a mille,
spessi più che sul sonante tetto
grandine far soglia de le ville.
ggier sta su l' avviso, e si difende
i gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira.
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare a la battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta:
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte:
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte,
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca

LXXX.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami:
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami:
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI.

Carlo, e molt' altri seco; che Leone
Èsser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero:
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: ben convengono ambedui:
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo Stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion ch'io t'ho possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre;
Poco risponde, e l'insegne gli rende
Che n'avea avute, e'l suo liocorno prende;

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta or per via torta;
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martíre.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè, dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, od in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar; ch'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria; a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei,
Or quando, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir: nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova a l' apparir del novo sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perchè è disperato e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par' ne l' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch' a la più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri a la mia donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta;
E le fere e gli augelli a pietà move;
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che puo farsi:
Mancar del detto suo: Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada, darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che vivendo restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

ıe è, Ruggier, possibil che tu solo
bbi quel che tutto il mondo ha inteso?
so l'hai, nè sei venuto a volo.
esser può che non sii morto o preso.
i sapesse il ver, questo figliuolo
stantin t'avrà alcun laccio teso:
itor t'avrà chiusa la via,
prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
i me forte avessi ad esser data,
edenza che tu fossi quell'uno
star contra io non potessi armata.
he te solo, in non stimava alcuno:
l'audacia mia m'ha Dio pagata;
e costui che mai più non fe' impresa
re in vita sua, così m'ha presa.

C.

ɔerò presa son per non avere
r lui nè prenderlo potuto:
he non mi par giusto; nè al parere
on per star ch'in questo ha Carlo avuto).
incostante io mi farò tenere,
quel ch'ho già detto ora mi muto;
ɔn la prima son ne la sezzaja,
al paruta sia incostante, e paja.

CI.

Bassi che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi o sieno ai novi;
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanza giovi;
Pur ch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre, ch' interrotte
Da' sospiri e da' pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' a l' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro a le cimmmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV.

E innanzi a gli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero, o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Angla
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone:
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà de l'ostinato Amone;
E potran senza lite e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darl

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli anno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un ingan
Contra me ordito; ma'l pensier vostro erra
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (il che nè ancor confes
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei:
Quando, e dove fu questo? che più espres
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia:
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che il matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon de la battaglia;
Nè il nostro imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone a la battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea per rompere il contratto
Fra quei due amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s'Austro o Borea spira
Per l'alte selve, mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto:

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un, che n'abbia Am
L'imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette a la ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sposalizio, e pon novo partito;

CXIV.

E dice: conciossia ch'esser non possa
D'altri costei, fin ch'il fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l'altro a la fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto

CXV.

Leon, che quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e scuro,
Ma che per tornar tosto uno o due miglia
Sia andato a spasso; il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea.
Mandò per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella,
Da presso e da lontan per ritrovarlo;
Nè contentò di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo;
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

Fine del Canto quarantesimoquinto.

Giacea disteso in terra tutto armato,

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I.

OR se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo dī squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch'an del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo aonio coro.

IV.

Veggo un'altra Ginevra pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia da l' Indo a l' estrema onda maura,
Ecco Ginevra, che la Malalesta
Casa col suo valor s' ingemma e inaura;
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio s' oltre a la riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavigine,
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
lge, e dovunque i sereni occhj gira,
n pur ogni altra di beltà le cede,
come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
cognata è con lei, che di sua fede
n mosse mai, perchè l' avesse in ira
rtuna, che le fe' lungo contrasto.
co Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella gentil cortese e saggia;
castità di fede e d' amor tempio.
sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
co chi tolto ha da la scura spiaggia
stige, e fa con non più visto esempio,
il grado de le Parche e de la morte,
lender nel ciel l' invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
la corte d' Urbino; e riconosco
elle di Mantua, e quante donne belle
Lombardia, quante il paese Tosco.
cavalier che tra lor viene, e ch' elle
oran sì, s' io non ho l' occhio losco
la luce offuscato de' bei volti,
l gran lume Aretin, l' unico Accolti.

XI.

Benedetto il nipote ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo.
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno; che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dressino e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarsi ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio; il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Mussuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri due Alessandri in quel drappello,
a gli Orologi l'un, il Guarino.
cco Mario d'Olvito, ecco il flagello
e' principi, il divin Pietro aretino.
ue Jeronimi veggo; l'uno è quello
i Veritade; e l'altro il Cittadino.
'eggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
l Panizzato e Celio e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
embo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
evato fuor del volgar uso tetro,
uale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
iuaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
h' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
) veggio il Fracastoro, il Bevazzano,
'rifon Gabriel, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
liccolò Amando in me affissar le ciglia;
nton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
l lito, mostra gaudio e meraviglia.
l mio Valerio è quel che là s' è messo
uor de le donne; e forse si consiglia
on Barignan ch' ha seco, come offeso
empre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggo sublimi e sopraumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti il Pico e il Pio,
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazzar, ch' a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto il fedele il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Con gli Acciajuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Mellissa, come so che detto
ho molte volte, avea sommo desire
he Bradamante con Ruggier di stretto
odo s'avesse in matrimonio a unire;
d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
he d'ora in ora ne volea sentire.
er questo spirti avea sempre per via,
he quando andava l'un, l'altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
uggier tra le oscure ombre vide posto,
l qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
col digiun si volea dar la morte.
la fu l'ajuto di Melissa tosto;
he del suo albergo uscita, la via tenne,
ve in Leone ad incontrar si venne;

XXII.

Il qual mandato l'uno a l'altro appresso
ua gente avea per tutti i luoghi intorno;
poscia era in persona andato anch' esso
er trovare il guerrier dal liocorno.
a saggia incantatrice, la qual messo
reno e sella a uno spirito avea quel giorno,
l'avea sotto in forma di ronzino,
rovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor signor, diss'ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde a la presenza vostra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier de l'età nostra;
Che s'ajuto non ha tosto e conforto;
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi, o morti;
Sol per un'alta cortesia ch'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S'a lo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Ne l'animo a Leon subito cade,
Che'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove a la morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar' che senza cibo stato
tre giorni; e in modo lasso e vinto,
in piè a fatica si saria levato,
ricader, se ben non fosse spinto.
cea disteso in terra tutto armato
l'elmo in testa, e de la spada cinto,
uancial de lo scudo s'avea fatto,
che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII.

uivi pensando quanta ingiuria egli abbia
o a la donna, e quanto ingrato e quanto
noscente le sia stato, arrabbia,
pur si duole, e se n'affligge tanto,
si morde le man', morde le labbia,
rge le guance di continuo pianto;
er la fantasia che v'ha sì fissa,
Leon venir sente nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
cessano i sospir', nè il pianto cessa.
n si ferma, e sta ad udire intento;
smonta dal cavallo, e se gli appressa.
ore esser cagion di quel tormento
osce ben; ma la persona espressa
gli è, per cui sostien tanto martíre;
anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta
Tanto che se gli accosta à faccia à faccia;
E con fraterno affetto lo saluta;
E se gli china allato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leon improvviso à Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noja,
E se gli voglia oppor perchè non moja.

XXX.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir; con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì gravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore;
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me; che sai s'io ti son vero amico;
Non sol dappoi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico:
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver con gli amici e con la vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca;
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto:

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel'ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte
Già son più giorni uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio ch'io t'avea deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna: ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo disio,
Ch'al mio ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante: abbila in pace:
Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch'io vivo:
Che tra noi sposalizio è già contratto;
Nè due mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

ı Leon sì pien di maraviglia,
Ruggiero esser costui gli è noto:
:a mover bocca, o batter ciglia,
: piè, come una statua è immoto.
ı, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
le chiese alcun metta per voto.
;ran córtesia questa gli pare,
ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX.

ıosciutol per Ruggier, non solò
ma il ben che gli voleva pria;
' accresce, che non men del duolo
giero egli, che Ruggier patia.
ıto, e per mostrarsi che figliuolo
ator meritamente sia,
ol, se ben nel resto a Ruggier cede,
ortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

e: se quel dì, Ruggier, ch' offeso
mpo mio dal valor tuo stupendo,
h' io t' avea in odio, avessi inteso
fossi Ruggier, come ora intendo;
tua virtù m' avrebbe preso,
ce anco allor non lo sapendo;
spinto dal cor l' odio, e tosto
amor ch' io ti pòrto, v' avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero:
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era come or sono obbligato;
Quant' or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogni altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi;
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

he di lei, ma restar privo voglio
i'ho al mondo, e de la vita appresso;
e s'oda mai ch'abbia cordoglio
cagion tal cavaliero oppresso.
a diffidenza ben mi doglio:
he puoi non men che di te stesso,
ispor, piuttosto abbi voluto
duol, che da me avere ajuto.

XLV.

parole ed altre soggiungendo,
saria lungo a riferire;
le ragion' redarguendo,
itrario Ruggier gli potea dire:
ch'al fin disse: io mi ti rendo,
:o sarò di non morire.
to ti sciorrò l'obbligo mai,
volte la vita dato m'hai?

XLVI.

oave, e prezioso vino
vi portar fece in un tratto;
tò Ruggier, ch'era vicino,
utando, a rimaner disfatto.
i questo tempo avea Frontino
uivi, e v'era accorso ratto.
liar da gli scudieri suoi
: sellare, ed a Ruggier dar poi

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero.
Tanto che 'l cavalier del liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
A la città real fece Ruggiero;
E vi trovò che la passata sera
L' ambasceria de' Bulgari giunt' era.

XLIX.

Che quella nazion la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi; che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carl
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.

L.

Do la battaglia ha detto, ch' in favore
Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
e Leon col padre imperatore
ito, e sua gente avea morta e disfatta;
per questo l'avean fatto signore,
sso da parte ogni uomo di sua schiatta;
come a Novengrado era poi stato
so da Ungiardo, e a Teodora dato:

LI.

E che venuta era la nova certa,
e 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
lui fuggito, e la prigione aperta:
: poi ne fosse, non v'era altro avviso.
rò Ruggier per via molto coperta
la città, nè fu veduto in viso.
seguente mattina egli e 'l compagno
ne appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
: nel campo vermiglio avea due teste;
come disegnato era fra loro;
n le medesme insegne e sopravveste,
e, come dianzi ne la pugna foro,
n tagliate ancor, forate e peste;
che tosto per quel fu conosciuto,
'avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia:
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fis
Ognuno avea le luci, così disse;

LIV.

Questo è il buon cavaliero, il qual d
S'è dal nascer del giorno al giorno estir
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'ha de lo steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vin
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando non v'ha altr'uom da far di
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore;
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo se
Ed è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI.

...o; e tutta la corte stupefatta,
...sto udendo, restò, ch'avea creduto
Leon la battaglia avesse fatta,
... questo cavalier non conosciuto.
...fisa, che con gli altri quivi tratta
...ta ad udire, e ch'appena potuto
...ea tacer fin che Leon finisse
suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia che si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu a la mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron' nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto.

LXII.

essendo dipoi preso, e condutto
ch'ogni strazio n' avria fatto,
one egli, mal grado di tutto
:ado suo, l'aveva tratto;
il buon Ruggier per render frutto
de a Leon del suo riscatto,
a cortesia, che sempre a quante
o saran mai passerà innante:

LXIII.

iendo narrò di punto in punto
per lui fatto Ruggiero avea:
poi da gran dolor compunto,
asciar la moglie gli premea,
posto di morire: e giunto
:in, se non si soccorrea.
dolci affetti il tutto espresse,
i occhio non fu ch'asciutto stesse.

LXIV.

: poi con sì efficaci preghi
arole a l'ostinato Amone,
sol che lo mova, che lo pieghi,
accia mutar d'opinione;
i' egli in persona andar non neghi
:ar Ruggier che gli perdone,
dre e per suocèro l'accette:
radamante gli promette,

LXV.

A cui là dove de la vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía:
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo a laccio a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già a gli occhj abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

e che già Rinaldo e Orlando uccisi
in più volte avean di quei malvagi;
l'ingiurie fur con saggio avviso
acchetate, ed i comun' disagi;
di novo lor levato il riso
so Pinabello e Bertolagi.
ur la fellonia tenean coperta,
ulando aver la cosa certa.

LXIX.

ambasciatori Bulgari che in corte
rlo eran venuti, come ho detto,
peme di trovare il guerrier forte
iocorno al regno loro eletto;
dol quivi, chiamar' buona sorte
r, che dato avea a la speme effetto;
renti ai piè se gli gittaro,
tornasse in Bulgaria il pregaro;

LXX.

e in Adrianopoli servato
a lo scettro e la real corona;
nga egli a difendersi lo Stato;
danni lor di novo si ragiona:
più numer di gente apparecchiato
ostantino, e torna anco in persona;
si, se 'l suo re ponno aver seco,
i di torre a lui l'impero greco,

LXXI.

Ruggier accettò il regno, e non contesi
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' a la sua fede stesse;
Che poi ch' egli de' Bulgari ha il domino
La pace è tra lor fatta e Costantino;

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fret
Per esser capitan de le sue squadre:
Che d' ogni Terra ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che ré si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e regali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti de la donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del se
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire:
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' a la campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil' genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche barbare e latine:
Tanti signori e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non v' aveano fine.
Erano in padiglion' tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
De l' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco il più ornato il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace
O prima o dopo teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran vermé infernal mette la briglia
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nemica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò di mezzo giorno,
Con le corde e col fusto e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno.
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

de gli anni appresso che due mille
quel ricco padiglion trapunto,
ntella de la Terra d'Ilia,
il furor profetico congiunto,
dio di gran tempo, e con vigilia
di sua man di tutto punto.
ra fu nomata, ed al fratello
Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

ì cortese cavalier, che mai
lel ceppo uscir del suo germano,
è sapea da la radice assai
:l per molti rami era lontano)
avea nei bei ricami gai
e di varia seta di sua mano.
mentre che visse, Ettorre in pregio
lo fece e pel lavoro egregio.

LXXXII.

oi ch'a tradimento ebbe la morte,
popol trojan da' Greci afflitto;
on falso aperse lor le porte,
o seguitò, che non è scritto;
ebbe il padiglione in sorte,
le a capitar venne in Egitto;
re Proteo lo lasciò, se volse
lie aver che quivi egli gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

LXXXIV.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia sin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto
Vedeansi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute,
In età poi più ferma la ventura
L'avea per mano; e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura,
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re de gli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron' l'estolle.

LXXXVIII.

V'è, che ne gl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro;
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or su un giannetto par che 'l vento passi
Seguendo o caprio o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove, e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra,
Questi meste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza di giustizia,
Di valor di modestia e de la quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico de la virtù, che dona e spende;
De le quai tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato de gl' Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri.
Ne la fuga lo segue, e lo conforta
Ne l'afflizion', e gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara:
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente;
Ch' ad ajutar la chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto a gli ecclesiastici soccorre:
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder cominci;
Sì che può dir, che viene e vede e vinci,

XCVII.

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnare incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier' mirano fisi
Senza trarne costrutto le figure:
Perchè non anno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l' istoria tutta.

XCIX.

Ruggier, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C

Vedesi quivi chi è buon cavaliero:
Che vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più de gli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte:
E così in danza in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L' ultimo dì, ne l'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

CII.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorn
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno un mese e un gior
Stato come eremita entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier' di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme e cavallo e spada e lanci
A la corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor' l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido:
Son, disse, il re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, a la battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar, ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

CVIII.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figliuol bianco e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando, ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor, state in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

amante e Marfisa la corazza
;li aveano, e tutto l'altro arnese.
Astolfo il destrier di buona razza,
la staffa il figlio del Danese.
l'intorno far subito piazza
, Namo ed Olivier marchese,
in fretta ognun de lo steccato
isogni sempre apparecchiato.

CXI.

e e donzelle con pallida faccia
a guisa di colombe stanno,
granosi paschi ai nidi caccia
de' venti che fremendo vanno
ni e lampi, e 'l nero aer minaccia
e e pioggia, e a' campi strage e danno;
stanno per Ruggier; che male
fiero Pagan lor parea uguale.

CXII.

a tutta la plebe, e a la più parte
alieri e dei baron' parea;
memoria ancor lor non si parte
'in Parigi il Pagan fatto avea;
o a ferro e a foco una gran parte
distrutta, e ancor vi rimanea,
rà per molti giorni il segno;
gior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che il Saracin di forza e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere amando ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta;
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar prego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi,
Le lance a l'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
› scudo a mezzo, fe' debole effetto;
anro l'acciar che pel famoso Ettorre
emprato avea Vulcano, era perfetto.
uggier la lancia parimente a porre
li andò a lo scudo, e glie lo passò netto,
utto che fosse appresso un palmo grosso,
entro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso;

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
grave scontro, e mancò al primo assalto,
rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
arve per l'aria, tanto volò in alto;
'usbergo apria, sì furiosa venne,
e fosse stato adamantino smalto,
finia la battaglia; ma si roppe:
osero in terra ambi i destrier' le groppe.

CXVIII.

Con briglie e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar' l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì a la fronte:
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle perscosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Gitta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man' fere.

CXXII.

n quella estrema forza che percote
acchina ch'in Pò sta su due navi,
rata con uomini e con rote
r si lascia su le aguzze travi;
il Pagan Ruggier quanto più puote
ambe man', sopra ogni peso gravi.
a l'elmo incantato; che senz'esso
col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

uggiero andò due volte a capo chino,
r cadere e braccia e gambe aperse.
doppia il fiero colpo il Saracino;
quel non abbia tempo a riaverse:
vien col terzo ancor; ma il brando fino
ngo martellar più non sofferse;
volò in pezzi, ed al crudel Pagano
rmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

odomonte per questo non s'arresta,
s'avventa a Ruggier che nulla sente;
al modo intronata avea la testa,
al modo offuscata avea la mente.
ben dal sonno il Saracin lo desta;
cinge il collo col braccio possente;
n tal nodo e tanta forza afferra,
de l'arcion lo svelle e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhj torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

CXXVII.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pomo e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire a l' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo a la destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII.

ua forza o sua destrezza vuol, che cada
Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
dir, che cadde in piè; che per la spada
ggiero averne il meglio giudicaro.
ggier cerca il Pagan tenere a bada
gi da se, nè di accostarsi ha caro.
lui non fa, lasciar venirsi addosso
corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

insanguinargli pur tuttavia il fianco
le e la coscia, e l'altre sue ferite.
ra che venga a poco a poco manco,
che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
lsa e 'l pomo avea in mano il Pagan anco,
on tutte le forze insieme unite
se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
tutto ne vacilla e ne traballa,
itto si sostièn difficilmente.
Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
per la coscia offesa era impotente;
volersi affrettar più del potere,
n un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto e ne la faccia:
E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier, sì che l' abbraccia.
L' uno e l' altro s' aggira e scote e preme,
Arte aggiungendo a le sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era a la lotta esercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira or lo spinge or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende:
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
ılcogli il petto sul sinistro fianco,
con tutta sua forza ivi lo strinse.
a gamba destra a un tempo innanzi al manco
inocchio, e a l' altro attraversogli e spinse:
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e de la schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue come da fonte
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra a la gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra Pannoni o ne le mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena onde uscire adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto che in terra messo.

CXXXVII.

A la vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna, e si dibatte in vano
Con occhj ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte, sì che viene
Ad' espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovane s' accorse de l' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire;

CXL.

E due e tre volte ne l' orribil fronte
(Alzando più ch' alzar si possa il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
A le squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

Fine del Canto Quarantesimosesto,
e dell' Opera.

I CINQUE CANTI

ATTRIBUITI A MESSER

LODOVICO ARIOSTO,

i quali seguono

LA MATERIA DEL FURIOSO.

Disse; se dunque è general l'oltraggio,
A la vendetta general consento:

Fur. Agg. C.° 2.

CANTO PRIMO.

I.

Orge tra il duro Scita e l'Indo molle
monte che col ciel quasi confina;
anto sopra gli altri il giogo estolle,
a la sua nulla altezza s'avvicina.
vi sul più solingo e fiero colle
to d'orrende balze e di ruina,
e un tempio il più bello e meglio adorno
vegga il sol fra quanto gira intorno.

II.

Cento braccia è d' altezza, da la prima
Cornice misurando insin in terra,
Altre cento di là verso la cima
De la cupola d'or, ch'in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l'estima
Di chi a grand' agio il misurò non erra.
E un bel cristallo intero chiaro e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

III.

Ha cento facce, ha cento canti; e quelli
Anno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
De l' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s'apprezza,
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

IV.

Gli altri ornamenti chi m' ascolta o legg
Può imaginar, senza ch' io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza e le ne priva,
Per osservata usanza e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e da l' estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

V.

Ivi s'intende, si ragiona e tratta
ciò che ben o mal sia loro occorso.
sia danno od altra ingiuria fatta,
vien consiglio manco, nè soccorso.
ntesa è tra lor, tosto s' adatta,
mar fassi addietro ogni trascorso.
e si trovan sempre tutte unite
ra ogni altro di fuor con chi abbian lite.

VI.

enuto l'anno e 'l giorno che taccorre
enno insieme al quinquennal consiglio,
da l' Ibero, e chi da l' Indo corre,
da l' ircano, e chi dal mar vermiglio.
a frenar cavallo, e senza porre
enchi al giogo, e senza oprar naviglio,
regiando venian per l'aria oscura
i uso umano, ogni opra di natura.

VII.

ortate alcune in gran navi di vetro
fier' demonj, cento volte e cento
mantici soffiar si facean dietro;
mai non fu per l'aria il maggior vento.
e, com'al contrasto di san Pietro
tò in suo danno il mago, onde fu spento,
iano in collo a gli angeli infernali:
ne come Dedalo avean l' ali.

VIII.

Chi d'oro e chi d' argento, e chi si fece
Di varie gemme una lettica adorna.
Portavane alcun otto, alcuno diece
De lo stuol che sparir suol quando aggiorna,
Ch'erano tutti più neri che pece,
Con piedi strani è lunghe code e corna.
Pegasi, Griffi ed altri augel' bizzarri
Molte traean sopra volanti carri.

IX.

Queste, ch' or Fate, e da gli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme e di molto oro
Ornate per le vesti e per le chiome,
S' appresentaro a l' alto concistoro
Con bella compagnia con ricche some;
Studiando ognuna, ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti, o d' esser giunta innanzi.

X.

Sola Morgana, come l' altre volte,
Nè ben ornata v' arrivò nè in fretta:
Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
E già più d' una cosa aveano detta:
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte,
Al fin comparve squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch' ella avea quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

XI.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
si ripon nel luogo più di sotto;
., come fissa in pensier alto, china
a fronte e gli occhj a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una e due volte gli occhj intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse;

XII.

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza spergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
De l'onta ria che già più dì sofferse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni: e si proveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

XIII.

Non accade ch'io narri e come e quando,
erchè la cosa a tutto il mondo è piana;
quante volte e in quanti modi Orlando
on comune onta offeso abbia Morgana,
a la prima fiata incominciando,
he 'l drago e i tori uccise a la fontana,
in che le tolse poi Gigliante il biondo,
h'amava più di ciò ch'ella avea al mondo,

XIV.

Dico di quel che non sapete forse;
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l' altre, soll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' anno.
A me, ch' a punto il so; sta ben ch' io 'l dica;
Tanto più che le son sorella e amica.

XV.

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch' ella
Non gli fe' il giuramento, il qual non s' usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir che forza altrui cel faccia torre.

XVI.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l' ingiuria; anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancora di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola,
Che siam compagne e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

XVII.

lleriam l' inguria, oltra che segno
m di debolezza o di viltade,
a che si tronca al nostro regno
principal, la maestade;
ch' osi di nuovo, e che disegno
i peggio in altri animo cade.
i fa sua vendetta, oltra che offende
eso l'ha, da molti si difende.

XVIII.

guitò parlando e disponendo
e a vendicar il comun scorno;
io volessi il tutto ir raccogliendo,
vrei da far altro tutto un giorno.
on facesse questo, non contendo,
organa e per l'altre ch' avea intorno;
n dirò che più il proprio interesse,
i Morgana o d' altre, la movesse.

XIX.

arsi Alcina non potea dal core,
fosse Ruggier così fuggito.
so se da più sdegno o da più amore
sse il cor la notte e 'l dì assalito.
nto era più grave il suo dolore,
to men lo potea dir espedito;
è del danno che patito avea,
la fata Logistilla rea;

XX.

Nè potuto ella avria senza accusarla;
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch' ivi di liti non si parla
Che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza;
Parlò de l' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' istanza:
Che senza dir di se, ben vede ch' ella
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

XXI.

Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor son di Morgana l' onte;
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n' abbassi ognun, che sotto l' ale
De l' Aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

XXII.

Sapeva ben che fatto era Cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo:
Che se fosse qual dianzi era, Pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l' ajuto altrui potria tentarlo:
Che se sola da se vuol fargli offesa,
Gli vede appreso troppo gran difesa.

XXIII.

[uesto avea fier odio, acerbo sdegno,
zia vera, e rabbia ardente
re Carlo e ogni baron del regno,
i popoli tutti di Ponente;
a lei che troppo al suo disegno
ità fosse avversa e renitente:
ar può che mai Ruggier s'opprima,
distrugge Carlo o insieme o prima.

XXIV.

l'imperator, odia il nipote,
l'altra colonna a tener dritto;
ra lor Ruggier cader non puote,
forza d'incanto essere afflitto.
ch'ebba Alcina, nè ancor vote
l'udir l'orecchie altro delitto;
lerina pianse il drago morto,
struzion del suo bell'orto.

XXV.

h'ebbe acconciamente Falserina
suo danno, e chiestone vendetta;
arringo, e tennel Dragontina,
tutta ebbe la sua causa detta:
raccontò l'alta rapina
lfo ed alcun altro di sua setta
avea dentro le proprie case
prigion', sì ch'un non vi rimase.

XXVI.

Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso,
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
Che far di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero;

XXVII.

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso;
Tutti, chi in una, e chi in un'altra parte
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte,
A cui natura e il ciel talora ha cesso.
Appena d'ogni cento trovasi una,
Che non avesse avuto inguria alcuna.

XXVIII.

Quelle che da dolersi per se stesse
Non anno, sì de l'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir che si dicesse,
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini e cavalieri erranti.

XXIX.

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procacceria ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approvar' quel ch' avea Alcina detto,
E tutte instar' che se gli desse effetto.

XXX.

Poi che Demogorgon principe saggio
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: se dunque è general l'oltraggio,
A la vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'imperio spento,
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

XXXI.

Come nei casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre repubbliche fatt' anno,
Ch'anno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza o quale inganno
Si avesse a usar: ch'ognuna d'esser presta
Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.

XXXII.

Come chi tardi i suoi denar' dispensa,
Nè d' ogni compra tosto si compiace;
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace:
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch' al suo bisogno face;
E quivi or questa or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

XXXIII.

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò, di nuovo piglia;
Poi la rifiuta, ed ad un' altra passa,
Muta e rimuta, e ad una al fin s' appiglia;
Così d' alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

XXXIV.

Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par che l' Invidia esser dee quella
Che l' alto impero occidental ruine,
Faccia ch' appunto sia come s' appella:
Ma di chi dar piuttosto l' intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder; nè che piaccia più al gusto
Crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

XXXV.

› era grande appresso à Carlo Gano
ıpo sì, che alcun non gl' iva al paro;
ı Astolfo quel di Mont' Albano,
o e gli altri che virtù mostraro
Marsilio, e contra il re Africano,
che tanta altezza gli levaro;
l meschin, che di fumo e di vento
era gonfio, vivea mal contento.

XXXVI.

› superbo livido e maligno
grandi appo Carlo odiava a morte:
ıtea alcun veder, che senza ordigno,
ıprà sua si fosse acconcio in corte,
con umil voce e falso ghigno
inger bontade, ed ogni sorte
ipocrisia: che chi i costumi
on sapea, gli porria a' piedi i lumi.

XXXVII.

quando si trovava appresso a Carlo,
empo fu ch' era ogni giorno seco).
nascosamente come farlo,
iazzate a questo e a quel da cieco:
dicea il vero, e sì offuscarlo
che da lui vinto era ogni Greco.
› Alcina, com' io dissi, degno
l' Invidia il cor di vizj pregno.

XXXVIII.

Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle;
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle,
Onde da un antro orribilmente cavo
A l'inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una de le sette porte
Che conducono al regno de la morte.

XXXIX.

Le vie e l'entrate principal' son sette,
Per cui l'anime van dritto a l'inferno:
Altre ne son, ma torte lunghe e strette
Come quella di Tenaro, e di Averno.
Questa de le più usate una si mette,
Di che la infame Invidia ave il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL.

S'accosta a la spelonca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da' tarli, e da la ruggine più guasta.
L'Invidia che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca a la percossa grande
Da le amare e pestifere vivande;

XLI.

E di cento ministri ch' avea intorno,
Mandò senza tardar uno a la porta,
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova in dietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che 'l nome de le fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

XLII.

Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai;
Che riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhj alzò piena di guai:
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch' uscian dal petto mesto.

XLIII.

Pallido più che bosso e magro e afflitto;
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio che mirar mai non può diritto,
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di Stato espulso, tormentato e ucciso;
Altramente non par ch' unqua s' allegri:
Ha lunghi i denti rugginosi e negri.

XLIV.

O de gl' imperadori imperatrice,
Cominciò Alcina, o de li re regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina;
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null' altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi a l' alto imperio franco!

XLV.

Una vil gente che fuggì da Troja
Sin a l' alte paludi de la Tana,
Dove ai vicini così venne a noja,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa a la Danoja
Cacciata fu da l' aquila romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia e con inganni;

XLVI.

Dove ajutando or questo or quel vicino
Incontra a gli altri, e poi con altro ajut
Questi ch' ora gli avean dato il domino
Scacciando, a parte a parte ha il tutto av
Fin che il nome real levò Pipino
Al suo signor poco a l' incontro astuto.
Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,
E dà a l' Europa e a tutto il mondo leg

XLVII.

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi or quelli an tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch'or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
E che da l'Indo a l'onde maure estreme
La terra e'l mar al suo gran nome treme?

XLVIII.

A le mortal' grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che passandol, sarian come divine:
Il che natura o il ciel non può patire,
Ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire;
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

XLIX.

E seguitò mostrando altra cagione
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch'avria un gran mezzo Ganellone,
D'ogni inganno capace e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi servigj sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro, che morte.

L.

Al detto de la Fata brevemente
Diè l'Invidia risposta, che sarebbe
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti anno impresa di tentar la gente:
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei;
Chi fa li vecchj, e chi i fanciulli rei:

LI.

E chi li cortigiani e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abati:
Quei che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica annoveratì.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

LII.

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo ch'ai focosi
Destrieri il fren la bionda aurora metta,
Allor che i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n'aspetta.
Con novo abito quivi e nuove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

LIII.

Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhj lieti avea fissi nel volto
D'Orlando e del signor di Mont'Albano,
Ch'in veste trionfal cinti d'alloro
Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

LIV.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier' lor venia intorno;
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno,
Che per far Carlo a null' altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

LV.

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S'oda beffar con tutta il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda;
Che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.

LVI.

In questa vision l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può nè deve.
Al cor pon de le serpi la peggiore,
Un'altra onde l'udita si riceve,
La terza a gli occhj; onde di ciò che pensa;
Di ciò che vede ed ode ha doglia immensa.

LVII.

De l'aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visione e il sonno Gano
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già ne la mente, e non l'estima vano;
Non false illusion', ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII.

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace.
Da l'occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia:
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo i principi e baroni,
E tutti i forestier' di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor de le porte;
E tra' più arditi cavalier' del mondo
Stava a goder il suo Stato giocondo:

LX.

E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operarj con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a' signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI.

A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio.
Cittadi aveano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo villa nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch' avean patito dai tributi esenti.

LXII.

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico Stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi:
Diede al nipote principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante:

LXIII.

E promise lo scettro e la corona,
Poi che ne avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual' impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea Marsilia ed Arle.

LXIV.

In somma ogni guerrier d'alta virtute
Chi città chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provedute
Larghe provisioni a mille a mille.
Se da lo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in privato
Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV.

Nè feudi nominando nè livelli,
ır senza obbligo alcun liberi i doni,
cciò il non sciorre i canoni di quelli,
non ne torre a tempo investigioni,
otesse li lor figli o li fratelli,
li eredi far cader di lor ragioni.
iberi furo, e veri doni e degni
l'un re sì degno d'alto imperio, e regni.

LXVI.

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
lei real' doni avean tanto vantaggio,
he sospirar facean dì e notte il conte
ian di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
ome gli onori d'un fossero l'onte
e l'altra parte, lor pungea il coraggio:
questa invidia a l'odio, e l'odio a l'ira,
l'ira al fine al tradimento il tira.

LXVII.

E perchè d'astio e di veneno pregno
otea nasconder male il suo dispetto,
non potea non dimostrar lo sdegno
he contra il re per questo avea concetto;
non men per fornire alcun disegno,
h'in parte ordito, in parte avea nel petto;
inse aver voto, e ne sparse la voce,
D'ire al sepolcro, e al monte de la croce.

LXVIII.

Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il califo d'Egitto,
Col re de la Soria poco distante,
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude o per forza da le mani
Fosser tolte e dal segno de' Cristiani.

LXIX.

Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli a l' acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al vicario di Cristo:
Tassillo a Francia: e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il re di Dazia a romper guerra:

LXX.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban sin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa;
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

LXXI.

Or fattasi fornir una galea
vettovaglia, d'armi e di compagni,
i che licenza dal re tolto avea,
cì dal porto, e dai sicuri stagni.
stare a dietro, anzi fuggir parea
lito, ed occultar tutti i vivagni:
li l'Alpe a sinistra apparea lunge,
'Italia in van da' Barbari disgiunge.

LXXII.

Indi i monti ligustici, e riviera,
ie con aranci e sempre verdi mirti,
iasi avendo perpetua primavera,
arge per l'aria i bene olenti spirti.
olendo il legno in porto ir una sera,
In qual appunto io non saprei ben dirti)
be un vento da terra in modo a l'orza,
e in mezzo il mar lo fe' tornar per forza.

LXXIII.

Il vento tra Maestro e Tramontana
n timor grande, e con maggior periglio
a l'Oriente e Mezzodì allontana
i dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
rmossi al fine ad una spiaggia strana
ratto da forza, più che da consiglio,
ove un miglio discosto da Fatema
'antiche palme era una selva amena,

LXXIV.

Che per mezzo da un' acqua era partita
Da chiaro fiumicel fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor' che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir, si vede.

LXXV.

D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto;
La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

LXXVI.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto;
Che già tutto il biscotto aveano roso;
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

LXXVII.

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonia
Da l'alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnia
Trova di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni voti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;

LXXVIII.

Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine a la via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e 'l senno
D'Alberto, Bradamante o di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

LXXIX.

E da i demonj tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio ne le idee incorrotte
D'un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu da la radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Da i figli de la terra incontra il cielo.

LXXX.

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non com'esse pertinace e forte
Ne l'altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI.

Sempre ella tenea gente a la veletta,
A porti, ed a l'uscita de le strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

LXXXII.

E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore;
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito
Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII.

Ell' era stata in India al gran consiglio;
Dove l' alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino; e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar' atto a quell' uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV.

Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti;
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi a gli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV.

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida;
Pur non le par che questo il suo onor spegna:
Che torre al ladro, uccider l' omicida,
Tradire il traditore, ha degni esempi,
Ch' anco si pon lodar secondo i tempi.

LXXXVI.

Quando dormia la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso a l'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suo'arnesi,
E fece li prigion' legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

LXXXVII.

Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta ne la polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente,
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol il nocchier che l'aura abbia seconda.

LXXXVIII.

Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, o stupefatti
Di maraviglia de'lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

LXXXIX.

Lasciando Tolomaide e Berenice,
tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,
la deserta Arabia e la felice,
pra il mar eritreo fecion tragitto.
a Persi e Medi, e là, dove si dice
ttra, passan tenendo il corso dritto
ttavia fra Oriente e Tramontana,
lascian Casia addietro, e Sericana.

XC.

E sicome veduti eran da molti,
se davano a molti maraviglia.
ean tener levati al cielo i volti
n occhj immoti e con arcate ciglia.
lendoli passare alcuni stolti
terra alti lo spazio di due miglia,
non potendo ben scorgere i visi,
on di lor diversi e strani avvisi.

XCI.

Alcuni immaginar' che di Carone
nocchiero infernal fusse la barca,
: d' anime dannate a perdizione
a via di Cocito andasse carca.
ri dicendo d' altra opinione:
sta è la santa nave ch' al ciel varca,
Pietro tol da Roma, acciò ne l' onde
stupri e simonie non si profonde.

XCII.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la bella marina
Ch' ondeggia intorno a l'isola d'Alcina.

XCIII.

Nè la città d'Alcina, nel palagio,
Dentro a le logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi come stavano a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

XCIV.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a se condurre, e a ragionar il messe
De lo stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando, che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto pi
L'util partito, ed a salvarsi attese.

XCV.

S'aver, donna, volete ognun nemico,
sse, che de la corte sia di Carlo,
e in odio avete ancora; che'l mio antico
ggio è tra Franchi, e non potrei negarlo:
ia se piuttosto odiate chi gli è amico,
di sua volontà vuol seguitarlo;
le non avrete in odio; ch'io non l'amo:
la il danno e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI.

E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
i tiranno che gli abbia fatt'oltraggio,
amar di Carlo, e di tutta sua setta
ndetta innanzi a tutti i sudditi aggio,
ome di re da cui sempre negletta
a gloria fu di tutto il mio lignaggio,
che, per sempre al cor tenermi un telo,
on favor alza i miei nemici al cielo.

XCVII.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
ocurò sempre, e ad altro non aspira,
ontra me mille volte ha fatto forte;
r lui m'ha mille volte avuto in ira.
naldo, Astolfo, ed ogni suo consorte
giorno in giorno a maggior grado tira:
il che sicuro per lor gran possanza,
on che in corte non son, ma nè in Maganza.

Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu G
Marte tenuto dal popol romano;
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutt

XCIX.

Se me e quest' altri ch' avete qui me
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco;
Di perpetuo timor sciolto è l' impero;
Ch' ogni nemico suo ch' abbia noi seco
Per noi può entrar in Francia di leggi
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti, e luoghi atti a far g

C.

E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il s
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orl
Alcina ascolta e ben nota il veleno

CI.

Volse che poi le promettesse Gano
on giuramenti stretti, e d'orror pieni,
i non cessar, fin che legato in mano
uggier col suo figliastro non le meni;
la per poter non dargli impresa in vano,
)ltr'oro e gemme e ajuti altri terreni,
Promise ella a l'incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto;

CII.

E gli diè ne la gemma d'uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli ubbidisca, e così possa avello
Com'un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

CIII.

Or perchè Malagigi non ajuti,
Com'altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal' tutti fe' muti,
I terrestri, gli aerei, ed i marini,
Eccetto alcuni pochi ch'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi nè Latini,
Ma di lingua da gli altri sì rimota,
Ch'a negromante alcun non era nota.

CIV.

Quel ch'a la Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerj bui
Soffiando, ferì in guisa ne l'antenna,
Ch'in aria alzò la nave come penna.

CV.

Nè men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut'era;
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò ne la sua barca vera,
Di pan di vin di carne e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

CVI.

E già da l'ammiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con due compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII.

In questo mezzo, che l' Invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l' altrui bontà fu da lui rosa,
Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;
In odio sdegno amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant' ogn' indugio le parea più greve.

CVIII.

Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
(Che facil fora, che a sue genti unisse)
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faria da l' altro, e l' Aquitano;

CIX.

E che quel glie n' avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che teme di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di disianza
Di por Francia e l' impero in male assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.

CX.

Ed è bisogno al fin ch' ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiodi;
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni nuovi
Dianzi l' Invidia a quel cocchin pagliardo,
Così spera trovar un' altra peste,
Che 'l pigro re de la sua inerzia deste.

CXI.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimolarlo, e far più risentire,
D' una che nacque quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l' ire.
Che nome avesse, e come fusse fatta,
Ne l' altro Canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

Fine del Canto primo.

Con volontà d' Orlando in su la sera
Baldovin se ne va con buona scorta

Fur. agg. C.° 2.

CANTO SECONDO.

I.

Ensar cosa miglior non si può al mondo
n signor giusto, e in ogni parte buono;
del debito suo non getti il pondo,
chè talor ne vada curvo e prono;
curi ed ami i popoli, secondo
da' lor padri amati i figli sono,
l'opre e le fatiche pei figliuoli
quasi sempre, e raro per se soli;

II.

Ponga ai perigli ed a le cose strette
Il petto innanzi, e faccia a gli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria per suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una da una, e lui conoscon elle.

III.

Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave, e a tutti ugual domíno
Fur degni in Grecia in India in Roma, e dove
Corse lor fama avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

IV.

Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch'ognun imita chi regge:
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuori, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici ancora e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

V.

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri!
Che migliori non son, che Gajo a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace; perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

VI.

E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Dai quali, e senza colpa, e senz' accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora;
Ch' al cor lor sta non minor pena ognora.

VII.

Sta lor la pena, de la qual si tacque
Il nome dianzi, e de la qual dicea
Che nacque quando la brutt' ira nacque,
La crudeltade e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

VIII.

Il Sospetto, peggior di tutti i mali;
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste:
Non le povere e l'umili, ma quali
S'aggiran dentro a le superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna a gli altri stan di sopra.

IX.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso.
Infelici altrettanto, e più i Tiranni,
A cui nè notte mai nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date o in palese o in ascoso.
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
An tutti gli altri, ed essi l'an d'ognuno.

X.

Non v'incresca di starmi un poco a udire:
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch'or narro, uscire,
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

XI.

Che d'alte fosse cinta e grosse mura,
vea un sol ponte che si leva e cala;
or ch'un balcon, non v'era altra apertura,
ve appena entra il giorno, e l'aria esala.
uivi dormia la notte, ed era cura
e la moglier di mandar giù la scala.
i quella entrata è un gran mastin custode,
h'altri mai che lor due non vede ed ode.

XII.

Non ha ne la moglier però sì grande
ede il meschin, che prima ch'a lei vada,
uand'uno e quand'un altro suo non mande,
he cerchi i luogi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val; che le nefande
Man' de la donna, e la sua propria spada
er d'infinito mal tarda vendetta,
a l'inferno volò il suo spirto in fretta.

XIII.

E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse, e non gridò: sì mi cuoco,
Come gridava ogni altro suo compagno;
E la donna mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: io te la cagno:
E lo mandò ne le più oscure cave,
Ov'è un martir d'ogni martir più grave.

XIV.

Nè quivi parve ancor che si dolesse:
E domandato, disse la cagione:
Che quando egli vivea, tanto l'oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si feco signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d'esserne fuore
Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV

Si consigliaro i saggi de l'inferno,
Come potesse aver degno tormento:
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI.

Così di novo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se, e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

XVII.

Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in obblio non l'avea messo;
Alcina se ne va, dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

XVIII.

Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
E' dal mar alto da seicento braccia;
Di ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al forno
Là dove il Garfagnino il ferro caccia;
La via Flaminia o l' Appia nomar voglio,
Verso quel che dal mar va su lo scoglio.

XIX.

Prima che giunghi a la superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte:
Tutte anno con lor guardie una Fortezza:
La settima de l'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno, in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s' annida:
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

XX.

Grida da' merli, e tien le guardie deste;
Nè mai riposa al sol nè al ciel oscuro:
E ferro sopra ferro e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
A le porte al serraglio al fosso al muro.
Per darne altrui munizion gli avanza,
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.

XXI.

Alcina, che sapea ch' indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto;
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume che fa l'uom dormire;
Ed entrando invisibil ne la Rocca,
Con essa ne le tempie un poco il tocca.

XXII.

Quel cade addormentato: Alcina il prende
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su vel stende,
Che tiran due serpenti ch' anno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

XXIII.

Là dove il re de' Longobardi allora
L' antico seggio, Desiderio, avea:
Nel cielo orientai sorgea l' aurora,
Quando perdè il vigor l' acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel, che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senz' alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto lo credesse:
Ma pria, ch' in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, entrasse, gli commesse:
Che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l' abbia pieno.

XXV.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal re d' Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de Longobardi per negletto
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè papa nè interdetto,
A la Romagna avea dato di piglio:
Poi entrando in la Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

XXVI.

Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il re Marsilio rotto,
De la temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

XXVII.

Gli par veder che lasci il Reno e l' Erra
Il popol già trojano, e poi Sicambro,
Ed apra l' Alpi, e scenda ne la Terra
Che riga il Pò, l' Adda, il Ticino e l' Ambro;
Veder s' aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara, che un ambro;
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

XXVIII.

E come quel che gran' tesori uniti
Avea di esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo da le cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazion' vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che da la corte si partisse.

XXIX.

Tutta avea Gano questa tela ordita;
Che 'l Longobardo dovea tesser poi:
. quella più non era oltre seguita,
. fin qui stava ne' principj suoi.
Or la mente d' un stimolo ferita
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer com' un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

XXX.

Fe' in pochi dì che Tassillone, ch' era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al Re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI.

E 'l re di Dazia e il re de le due Marche
Por tra la Frisa e 'l termine d' Olanda
Tante fuste e galee, caracche e barche
Per gir ne l' Inghilterra e ne l' Irlanda:
Che per fuggir avean le somme carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un' altra parte si sentiva il vecchio
Nemico in Spagna far grande apparecchio.

XXXII.

Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'Aquitano
A soldar genti faziose e ladre,
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto da le squadre;
Nascostamente da Lupo ajutato,
Di Bertolagi di Bajona nato.

XXXIII.

Per queste nuove per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giuochi e i risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie passate ad ora ad ora
Promettea no altrettanto, e peggio ancora.

XXXIV.

Oh vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'a la fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno; e a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio;

XXXV.

Ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
a un'altra parte, e tutto arde di lampi;
che ogni speme i miseri abbandona
i poter frutto cor de li lor campi.
così avvien, ch' una novella buona
lai più di venti o trenta dì non campi;
ırchè vien dietro un' altra che l' uccide,
piangerà doman l' uom ch' oggi ride.

XXXVI.

Per le cittadi uomini e donne errando
on visi bassi e d' allegrezza spenti
ndavan taciturni sospirando,
è si sentiano ancor chiari lamenti;
ual ne le case attonite avvien, quando
ariti o figli o più cari parenti
veggon travagliar ne l' ore estreme;
ı' infinito è il timor, poca è la speme.

XXXVII.

E quella poca pur spegnere il gelo
ıol de la tema, e dentro il cor si caccia.
a come può d' un piccolin candelo
oco scaldar, dove alta neve agghiaccia?
ıi leva a Dio, chi leva a' santi in cielo
palme giunte e la smarrita faccia;
egandoli, che senza più martíre
ısti il passato a disfogar lor ire.

XXXVIII.

Come che il popol timido per tema
Dispeti, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e nei paladini anco;
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra e 'l mar cercando a parte a parte;
Si potria par, di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta, e d'ogni arte;
(E lascio ancor, ch' oltre l'età presente,
Volghi l'antiche e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli e 'l Stato,
Nè più curò, ch' esser di fede armato.

XL.

Nè men saggio che buono, poi ch' avuto
Ebbe ricorso a la maggior possanza,
Che non mancò nè mancherà d'ajuto
Ad alcun mai che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

XLI.

Non si sentiva allor questo romore
' tamburi, com' oggi, andare in volta,
vitando la gente di più core,
forse, per dir meglio, la più stolta,
ne per tre scudi e per prezzo minore
ada ne' luoghi ove la vita è tolta.
olta piuttosto la dirò, che ardita;
i'a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII.

A la vita l'onor s'ha da preporre,
or che l'onor, non altra cosa alcuna.
ima che mai lasciarti l'onor torre,
i mille vite perdere, non ch'una.
ii va per oro e vil guadagno a porre
sua vita in arbitrio di fortuna,
r minor prezzo crederò che dia,
troverà chi compri, anco la mia.

XLIII.

O, come io dissi non sanno che vaglia
vita quei che sì l'estiman poco;
ch'an disegno innanzi a la battaglia,
ie 'l piè li salvi a più sicuro loco.
mercenaria mal fida canaglia
ezzar gl' antichi imperatori poco;
e la lor nazion piuttosto venti
olean, che cento di diverse genti.

XLIV.

Non era a quei buon' tempi alcun escluso
Che non portasse l'armi, e andasse in guerr
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno, e d'onor de la sua Terra.
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon' capitani in arme, era ognun dotto.

XLV.

Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a' suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni a la campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l'impeto non sceme.

XLVI.

Gl' elmi gli arnesi le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
De l'ingegnosa Aragne era gran parte;
Sì che forse tornar' in su gl' incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte;
Or imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII.

Sonan di qua di là tanti martelli,
ie n'assorda del strepito ogni orecchia:
iei batton piastre, e le rifanno; e quelli
inno acconciando l'armatura vecchia:
tri le barde torna, a li pennelli;
oprirle altri di drappo s'apparecchia;
ii cerca questa cosa, e chi ritrova
uell'altra; altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII.

Poichè Carlo al tesor ruppe il serraglio,
bbon da travagliar tutti i mestieri;
a nè maggior nè più comun travaglio
ra però, che di trovar destrieri;
he li disagi, e de le spade il taglio
olto n'avean de le decine i zeri.
uali si fosson, che i buoni eran rari,
ome il sangue e la vita erano cari.

XLIX.

Carlo, oltra l'ordinario, che solea
ver d'uomini d'arme a le frontiere,
de la gente che a piè combattea,
he per pace era usato anco tenere;
a l'un canto e da l'altro fatto avea,
he pieno era ogni cosa di bandiere.
'rentasei mila armati in su gli arcioni,
quattro tanti e più furo i pedoni.

L.

E per li molti esempj che già letto
De' capitani avea del tempo veglio;
Com' uom ch' amava sopra ogni diletto
D' udir le istorie, e farne al viver spegli
E più, perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio;
Conobbe a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data;

LI.

E ch' era molto meglio ch' egli andasse
I nemici a trovar ne la lor Terra,
E sopra li lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti de la guerra;
Che dentro a le confine gli aspettasse,
Che l' Alpi e 'l Pireneo fra due mar' serra
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi capi commise.

LII.

In quel tempo era in Francia il cardin
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli ajuto;
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L' imperator, dunque il primier stendardo
Che fe' spedir, fu contra il Longobardo.

LIII.

Era Carlo amator sì della chiesa,
d'essa protettor e di sue cose;
he sempre l'augumento e la difesa,
empre l'util di quella al suo prepose.
erò dopo molt'altre, questa impresa
lome di Cristianissimo gli pose;
dal santo Pastor meritamente
acrato imperator fu di Ponente.

LIV.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
eco e cavalli, e una gran schiera d'archi.
ubito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
ece ir li suoi più d'armatura scarchi:
la trovar che i nemici vigilanti
vean prima di lor pigliato i varchi;
fur costretti di aspettar il Conte
on tutto l'altro campo a piè del monte.

LV.

Orlando quei da l'arme più leggiere,
uando pedoni, e quando gente equestre,
ominciò a la sua giunta a far vedere
r su le manche or su le piagge destre,
far fuochi avvampar tutte le sere
i qua di là per quelle cime alpestre;
di voler passar mostra ogni segno;
uor ch'ove di passar fosse ha disegno.

LVI.

A Monginevra, a Monsenis avea,
E a tutti i monti ove la via più s'usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

LVII.

Spesso fa dar a l'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì nè notte;
Nè però l'un su quel de l'altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita lungo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

LVIII.

Nel campo Longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a pie de' monti,
Capitan de gli armati a la leggiera,
Che n'avea mille ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardir, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva a le prime fronti:
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar da gl'inimici.

LIX.

ra il suo nome Otton da Villafranca,
lucid' arme e ricche vesti adorno,
la fida moglier, nomata Bianca,
ricamar avea speso alcun giorno.
destra parte era oro, era la manca
ento, ed anco avean dentro e d' intorno
lla d' argento, e questa in nodi d' oro
note incominciantì i nomi loro.

LX.

vea un caval sì snello e sì gagliardo,
par non avea al mondo, ed era Corso;
so di rosse macchie, il col leardo,
fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
sicuro di lui parea, e più tardo,
ga a la china, o drizzi a l' erta il corso,
ll' animal che da le balze cozza
duri sassi, e lenta la camozza.

LXI.

u quel destrier Ottone or alto or basso
rendo era per tutto in un momento,
ndo lanciando un dardo, e quando un sasso;
la persona sua ne valea cento.
s' opponeva a questo or a quel passo:
sol valea di forza e d' ardimento;
facea con la lingua e con la fronte
laci mille cor', mille man pronte.

LXII.

Poichè fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdeg
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare addietro.

LXIII.

Baldovin con molt'altri glie la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce anno giuntura;
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse;
Quantunque il cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.

LXIV.

Perduto l'elmo, non fe' più contrasto,
Ma disse: io mi vi rendo; e lasciò il brand
Molto più del destrier che vede a guasto,
Che del maggior suo danno sospirando;
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch'a Desiderio si rupper le coste.

LXV.

Lasciato a Villafranca avea la fida,
[C]asta bella e gentil diletta moglie;
[Q]uando di quella schiera si fe' guida,
[S]eguendo più l'altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n' andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
A la moglie n'andar casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele.

LXVI.

Sparso la fama avea, com' è sua usanza
[D]i sempre aggrandir cosa che rapporte,
[C]he Otton preso e ferito era, non sanza
[G]randissimo periglio de la morte.
[P]erciò il figliuol del re, ch'avea la stanza
[V]icino a lei con parte di sua corte,
[A]ndò per visitarla, e trar di pianto,
[S]e valesse il conforto però tanto.

LXVII.

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima solo
Conoscendo per fama minor tenne;
Com' augel ch' entra ne le panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

LXVIII.

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico intendere vorrebbe.
L'uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX.

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo a l'ordine che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore:
Di cui per legge e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza; o se potea, non volle:

LXX.

E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa, o senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch'a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver speri il suo desire.

LXXI.

La bella donna, che non men pudica
:a, che bella, e non men saggia e accorta,
:ima che farsi oltre il dovere amica
i sì importuno amante, esser vuol morta.
la quegli, avvegna ch' ella sempre dica
i non voler, però non si sconforta;
d è disposto di far altre prove,
uando il pregar e proferir non giove.

LXXII.

Ella conosce ben di non potere
lantener lungamente la contesa:
stando quivi, se non vuol cadere,
'on può se non da morte esser difesa.
.a questa suol fra l' aspre orride e fiere
ondizion' per ultima esser presa:
uindi prima fuggir, e perder prima
ò ch' altro ha il mondo, che l' onor, fa stima.

LXXIII.

Ma dove può ella andar? che ogni cittade
he tra il mar l' Alpi e l' Apennino siede,
:l padre de l' amante è in potestade,
è sicuro per lei luogo ci vede?
ıssar l' Alpi non può; ch' ivi le strade
iiude la gente chi a caval chi a piede.
on ha il destrier che fe' a le muse il fonte,
è il carro in che Medea fuggì Creonte.

LXXIV.

Di questo fe' tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l' afflitta donna di periglio,
E le propose per secreti calli
Salva ridurla a le città dei Galli.

LXXV.

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore,
Pur che non fusse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa;

LXXVI.

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sta seco, e v' ha sempre messaggio.
Mentre va d' una in altra opinione
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir ch' a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII.

Esorta lei ch' anco due dì costante
ia, fin che di là torni ove andar vuole;
come saggia, intanto al sciocco amante
ometta largamente, e dia parole.
tto il pensier, si parte in uno istante
r una via ch' in uso esser non suole,
on lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
uanto creder si può d' una via alpestra.

LXXVIII.

Tosto arrivò dove occupava il monte
a gente del figliuol del re Pipino,
domandò voler parlar col Conte;
a la guardia il condusse a Baldovino,
e del campo tenea la prima fronte.
ostui d' Orlando frate era uterino:
o' dir ch' ambi eran nati d' una madre,
a l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

LXXIX.

Il Maganzese, poichè di costui
ttentamente ebbe il parlar inteso
i liberar il signor suo, e per lui
argli il figliuol del re nemico preso;
on lasciò che parlasse al Conte, in cui
i virtù vera era un disio sì acceso,
he di ciò non saria stato contento,
h' aver gli parria odor di tradimento:

LXXX.

E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil. già fero:
Che l' uno a Pirro, e l' altro, già assedian
Falisci, in mano i traditor' lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea a l' incontro oltre la valle,
E i nemici assalir dietro a le spalle.

LXXXI.

Con volontà d'Orlando in su la sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera;
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta
Appresso a terza si trovar' dal loco,
Dove s' anno a condur, lontani poco.

LXXXII.

Si fermar' quivi, e ricrearo alquanto
Se, ed i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre a la sua donna intanto,
E le divisa ciò ch' ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

LXXXIII.

La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta;
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe' quel dì, quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante:

LXXXIV.

E con onesta forza la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch' al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

LXXXV.

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Il che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
Questo gli avesse; pur non negò ajuto,

LXXXVI.

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse
Che si levò de l'Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

LXXXVII.

Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
A la città che capo era del regno.
Desiderio per chiudergli il cammino
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne rimase perpetuamente afflitto.

LXXXVIII.

Quivi cader' de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro;
Che 'l loco de la pugna gli abitanti
Mortara dappoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio a gli altri gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch' a le sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX.

Con diecimila fanti, e settecento
ance, e duomila arcieri andò Rinaldo
'erso Guascogna, per far mal contento
)i sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quante milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

XC.

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra provvisione,
Altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Ricoardo
Da la foce del Reno al mar piccardo.

XCI.

E dal Piccardo in capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto a la campagna,
E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
Ed arrivò sì presto ne la Magna,
Che la fama al venir poco l'avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassilone anco non s'era.

XCII.

Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
Esercito aspettando e d' Ungheria,
A le squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avria.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò a l' inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

XCIII.

Tassillon impaurito de la presta
Giunta di Carlo ch' improvviso il colse,
Con tutto il Stato se gli diè in podestà,
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma che rendesse a la prima richiesta
Il tolto a Namo ed a' consorti volse:
E che lor d' ogni danno ed interesse
Ch' avean per questo avuto, soddisfesse;

XCIV.

E settecento lance per un anno,
E diecimila fanti gli pagasse;
La qual gente volea ch' allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse.
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornar' ne l' altra ripa del Danubio:

XCV.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
)i nostra fede a quella età nemica;
ıchè nè ancora a questa nostra ho chiaro,
ıe le sia tutta la contrada amica)
ı'a prima giunta i varchi le occuparo,
ıcciato e rotto con poca fatica
e Cardorano, che mezzo in fracasso
uivi era accorso a divietare il passo.

XCVI.

I Franceschi cacciar' fin su le porte
Praga lì Boemi in fuga e in rotta.
ıella città di fosse e mura forte
lvò col suo signor la maggior frotta.
diè Carlo l'assalto; ma la sorte
suo disegno mal rispose allotta;
ı'a gran colpi di lance il popol fiero
'ritornar la gente de lo impero:

XCVII.

Che mentre era difeso ed assalito
ı un lato il muro, il forte Cardorano
Di cui se si volesse un uom più ardito,
cercheria forse pel mondo in vano)
ıor d'una porta era da un altro uscito,
l avea fatto un bel menar di mano;
dentro con prigioni e preda molta,
ıa gente seco salva avea raccolta:

XCVIII.

E fe' che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia a le sue genti,
Avendo lor d'un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molda è ricevuto
Da l'acque d'Albi a l'Ocean correnti.
La barbara cittade in loco siede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

XCIX.

Tra le due ripe a la città distanti
Un tirar d'arco s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avean dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro

C.

Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisser de le mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra;
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por ne le bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nessun'ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

CI.

:indi una lega appresso era un' antica
di tassi e di fronzuti cerri,
nai sentito colpo d'inimica
: non avea, nè d'altri ferri.
a mai non potesti fare aprica,
uando n' apri il dì, nè quando il serri,
solstizio, nè al tropico nè mai,
vi penetrar' tuoi chiari rai.

CII.

mai Diana, nè mai ninfa alcuna,
ane mai, nè satir nè sileno
ne a ricrear a l'ombra bruna
esto bosco di spavento pieno:
:ellerati spirti, ed importuna
on quivi dominio aviena,
di sangue umano a Dei non noti
ean' empj sacrificj e voti.

CIII.

vi era fama che Medea fuggendo
tanti inimici al fin Teseo,
a con modo a ricontarlo orrendo
ucciso per lei dal padre Egeo;
ù per tutto il mondo loco avendo
ornar, se non odioso e reo;
:lle allora inabitate parti
, e portò le sue malefiche arti.

CIV.

So ch' alcun scrive, che la via non prese
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania giace
E che 'l nome di Media da lei accese:
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben ch' anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoria vi tenne:

CV.

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol' meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse:

CVI.

E perchè per virtù d' erbe e d' incanti
De le Fate una, ed immortal fatt' era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici avea vide al fin morte fiera.
Indi a grand' agio ripensando a tanti
A' quai fatt' avea notte innanzi sera,
A l' ingiurie sofferte, affanni e lutto,
Vid' esser stato Amor cagion di tutto.

CVII.

E fatta omai per lunga età più saggia;
: van di par l'esperienze, e gli anni;
sa per l'avvenir, come non caggia
ne gli error' ch'avea passati, e danni:
rede, quando Amor poter non v'aggia,
in lei nè ancor avran poter gli affanni;
studia e pensa e fa novi consigli,
me di quel crudel fugga gli artigli.

CVIII.

Ma perchè essendo de la stirpe antica
e già la irata Vener maledisse,
de che non potea viver pudica,
era forza che 'l destin seguisse;
nsò come d'amor ogni fatica,
ni amarezza, ogni dolor fuggisse;
me gaudj e piacer', quanti vi sono,
nder potesse, e quanto v'è di buono.

CIX.

Cagion de la sua pena l'era avviso
e fosse, com' avea visto l'effetto,
tener l'occhio tuttavia pur fiso,
l'animo ostinato in un oggetto:
a quando avesse l'amor suo diviso
n molti e molti, arderia manco il petto;
l'un fosse per trarla in pena e in noja,
nto sarian per ritornarla in gioja.

CX.

Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Instituì da ogni altra differente;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie;

CXI.

E de li dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschj tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso a li lor Dei;
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
Di varj marmi, e di molt'oro ornata.

CXII.

Finita l'orazion facean due stuoli,
Da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

CXIII.

Deh perchè quando, o figlia del re Oeta,
d'Atene o di Media tu fuggisti,
ɛh perchè a far l' Italia nostra lieta
on sì gioconda usanza non venisti?
gni mente per te saria quieta,
nza cordoglio, senza pensier' tristi;
quella gelosia che sì tormenta
nostri cor', saria cacciata e spenta.

CXIV.

'Oh come, donne, miglior parte avreste
' un dolce almo piacer, che non avete!
ove voi digiunate, e senza feste
ate vigilie in molta fame e sete;
'al satolle, e sì fatte prendereste,
he grasse vi vedrei più che non siete.
la bene io stolto a porre in voi desire
a farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV.

Visse più d'una età leggiadra e bella
egina di quei popoli Medea:
a'ad ogni suo piacer si rinnovella,
da se caccia ogni vecchiezza rea:
questo per virtù d'un bagno ch'ella
er incanto nel bosco fatto avea;
l qual perchè nessun altro s'accosti,
vea mille demonj a guardia posti.

CXVI.

Questa Fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar con l'emm
E quasi credea ognun che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del re superno,
Quivi regnar più non potè o non volse,
E di vista de gli uomini si tolse;

CXVII.

E ne l'antica selva fra la torma
De li demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In brutissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII.

L'imperaror comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L'esercito non osa; perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e ne l'inferno giuso
Visibilmente in carne é in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

CXIX.

fatta cantare una solenne
l'arcivescovo Turpino,
bosco, ed alza una bipenne,
cuote un olmo più vicino.
:he tanta forza non sostenne;
o un colpo fe' da paladino;
due tronchi come fu percosso,
ɔalmi era d'intorno grosso.

CXX.

ricorda il dì di san Giovanni,
ɔ Ercole o Borso era sì allegro;
veduto non abbiam molt' anni,
ancora altro piacere integro,
:he cominciar' gli assidui affanni,
i è in tutta Italia ogni core egro:
l dì che si facea contesa
ır dinanzi a la sua chiesa.

CXXI.

dì innanzi a la chiesa del Batista
n tutti i sagittarj in schiera;
ɔ uscia, sin ch' al bersaglio vista
ι del principe non era:
la nobiltà la plebe mista
i freccie a gara facea nera.
ito ch' ebbe il bosco Carlo,
ɔ tutto il campo a seguitarlo.

CXXII.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi
Or quella pianta or questa in terra mette
Il capo, e rompe a l' altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor guffi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l' antiche insidie e i lochi cupi.

CXXIII.

Per la molta bontà ch' era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Da l' ajuto di Dio quivi rispinta;
Ch' a lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s' avea per lui la spada cinta;
Sì che mal grado de l' inferno tutto
A li demonj il nido era distrutto.

CXXIV.

Un fremito qual suol da l' irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l' aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi;
Ma nè per questo avvien ch' al saldo e fermo
Voler di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV.

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
ipresso, cade il venenoso tasso,
ade l'olmo atto a ripatar che l'ebre
iti non giaccian sempre a capo basso.
adono; e fan cadendo le latebre
adere a gli occhj; ed a le gambe il passo;
iangon sopra le mura i Pagan' stolti,
edendo a li lor Dei li seggi tolti.

CXXVI.

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
i veder sopra Carlo e tutti i Franchi
:ender dal ciel così dura vendetta;
h'a seppellirli il popolo si stanchi.
om'è troncato un arbore, si getta
lel fiume ch'a la selva bagna i fianchi;
quello ubbidiente ai corni sopra
o porta al loco; ov'è poi messo in opra.

CXXVII.

In questo tempo avea l'iniquo Gano,
:r dare a Carlo in ogni parte briga,
omposto il re d'Arabia e il soriano
ol calife d'Egitto in una liga;
dopo il colpo per celar la mano;
guisa d'uom che conscienza instiga;
:r voto, a cui già s'obbligasse innanti,
:a andato al Sepolcro ai luoghi santi.

CXXVIII.

Quivi dà Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la Terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia e di Belgrado in Ungheria.

CXXIX.

Ritrovò, essendo gia Filippo morto,
Aver il regno un figlio d' Ottacchiero,
Che come l' avol dritto, così ei torto
Ebbe l' animo sempre da l' impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch' era pel re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s' era
Per la casa del duca di Baviera:

CXXX.

E molto si dolea di Tassillone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l' Ungaro e il Sassone
Restava in preda a la francesca face,
Avea d' ajutar Praga intenzione;
Ma de lo assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par che in così breve
Tempo far possa quel ch' in ciò far deve.

CXXXI.

Ma se l'assedio si potea produrre,
potea andar in lungo ancora un mese,
nta gente era certo di condurre,
re il soccorso che daria il paese,
e i gigli d'or ne le bandiere azzurre
ivi restar faria con l'altro arnese:
a s'ora andasse, non farebbe effetto,
non d'attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII.

Gano promise che farebbe ogni opra,
e Praga ancor un mese si terrebbe:
poi che molto 'an ragionato sopra
ianto far ciascun d'essi in questo debbe;
tte Gano da Buda, e tra via adopra
ingegno che molt'atto a tradir ebbe.
a da Strigonia in Austria, indi si tiene
destra mano, ed in Boemia viene.

CXXXIII.

Il pellegrino di Gerusalemme
on quanti avea condotti a' suoi servigi
milmente senz'oro e senza gemme,
a di panni vestiti grossi e bigi,
el campo tolto al popolo boemme
iciò la mano al buon re di Parigi,
a' avendolo raccolto ne le braccia,
i qua e di là gli ribaciò la faccia.

CXXXIV.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com' ogni signor quasi in questo è [illegible]
Che lascia il buon, ed il peggior [illegible]
Nè se non fuor del Stato, o dato in [illegible]
De gl' inimici, par che 'l suo error [illegible]

CXXXV.

Per non saper dal finto il vero [illegible]
Scernere, in tal error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un esempio innanzi a gli occhj porre;
E senza ritornar al tempo antico
N' avrei più d' uno a nostra età da torre;
Ma se più verso a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

Fine del Canto secondo.

G. Zuliani inc.

un debol ronzin l'iniquo Gano
legato a discoperta faccia.

Fur. agg. C.° 3.

CANTO TERZO.

I.

gni desir che tolga nostra mente
o corso, ed a traverso mande,
lo che si trovi il più possente,
ù comun di quel de l'esser grande.
gnun d'esser primo, e molta gente
tro e da lato a cui comande;
gli par che tanto gli altri avanzi,
disegni ancor salir più innanzi.

II.

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente ha forza anco il desire)
L' uom studia che virtù gli apre le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie insidie e morte
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

III.

Gano non gli bastando che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo;
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea desio di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentia da colei che potea darlo;
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno;

IV.

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l' avea di luogo infimo e abietto)
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

V.

tutto il successo de la guerra
enza sospetto al Maganzese,
iostrò ch' avria in poter la Terra
ı' a mezzo ancor fosse quel mese.
nel petto il traditor non serra,
o a Cardoran lo fa palese:
n suo gli manda a dar consiglio,
ossa schifar tanto periglio.

VI.

ıella volpe il re boemme instrutto
un araldo in campo l' altro giorno,
i disse a Carlo, essendo tutto
l udir il popolo d' intorno:
ignor da la tua fama indutto,
ator d' ogni virtute adorno,
leltà non pensa nè avarizia,
raccolto qui tanta milizia;

VII.

ıe tu metta il fin di tua vittoria
li la vita e il Stato tolto;
in aver vinto; che tal glotia
sua morte o che 'l suo aver val molto,
ıe il nome tuo ne la memoria
ıdo viva, e mai non sia sepolto:
tra ogni ragion saresti degno,
ı sei, se fessi altro disegno.

VIII.

Ma tu non guardi forse che l'effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con centomila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

IX.

Milziade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti;
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni a la prova, e vincine, se puoi.

X.

Da sol a sol la pugna t'offerisce,
Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
Il mio signor, e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto o preso o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

XI.

Nè chi la Francia, e chi l'impero regge,
io a cento anni lo guerreggi mai.
a se tu vinci lui, terrà ogni legge
' imporre a senno tuo tu gli vorrai.
buon pastor pon l'anima pel gregge,
sendo tu quel re di che fama hai,
tua persona o di pochi altri arrisca,
ciò così gran popol non perisca.

XII.

Così disse l'araldo; nè risposta
Imperator gli diede allora alcuna;
la da la moltitudine si scosta,
i consiglieri suoi seco raguna;
he lor sentenze sopra la proposta
e l'araldo udir vuol ad una ad una.
primo fu Turpin, che consigliasse
he l'invito del Barbaro accettasse,

XIII.

Non già da sol a sol, ma in compagnia
i quattro o sei de' suoi guerrier' più forti,
e' quali egli esser uno si offeria:
osì Namo ed Uggier par che conforti;
che fra dieci dì la pugna sia,
quanto può, che 'l termine più scorti;
erchè successo che lor sia ben questo,
ossano volger poi l'animo al resto,

XIV.

Era in que' cavalier' tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi;
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse, o quel d' Anglante

XV.

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun' altro de' famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl' inimici, dicea, che fosser osi
Di domandare a par a par battaglia,
Se non an gente ch' al contrasto vaglia?

XVI.

Se non c' intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi.
Ma dovendo venirci il re in persona;
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia con la qual sia più sicuro?

XVII.

o non vi contraddico che valenti
'alier' qui non sian, come coloro
: nominati v' ho per eccellenti:
non sappiam così le prove loro.
esto luogo non è da esperimenti
chi sia al paragon di rame o d'oro:
gliam di quei che cento volte esperti
la virtute lor n'an fatti certi.

XVIII.

E seguitò mostrando con ragioni
più efficacia ch'io non so ridire,
: non doveano senza i duo campioni,
ni di Francia, a tal prova venire.
la sua vinse l'altre opinioni,
: la pugna si avesse a differire,
che venisse a così gran bisogna
uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

XIX.

Queste parole ed altre dicea Gano,
carità non già del suo signore,
: di vietar che non gli andasse in mano
ella città, studiava il traditore;
tanto prolungar, che Cardorano
ajuto avesse che attendea di fuore.
somma il suo parer parve perfetto,
fu per lo miglior di tutti eletto.

XX.

Che diece guerrier' fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse:
E da' dieci di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar' le offese;
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino a la vita bisognose.

XXI

Nuove intanto venian de l' apparecchio
Che l' Ungaro facea d' armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era a l' orecchio,
Che dicea: non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l' autor par che sovvenir mi possa,
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch' ognun gli crede.

XXII.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente a li precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion de gli Afri e de gli Eoi.
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva a le sue leggi false.

XXIII.

Gano avendo già in ordine l' orsojo,
. sì gran tela apparecchiò la trama;
quel demon che d' uno in altro cojo
sa mutar, a se da l' anel chiama.
:rtunno, disse, di desir mi mojo
ı fornir quel che da me Alcina brama;
pensando la via, veggio esser forza
ıe d' alcun, ch' io dirò, tu pigli scorza.

XXIV.

E le parole seguitò, mostrando
he tramutar s' avea prima in Terigi,
'erigi, che scudiero era d' Orlando,
enuto da fanciullo a' suoi servigi;
. dopo in altre facce; e seminando
)ovea gir sempre scandali e litigi.
rea che di Terigi ebbe la forma,
)i quanto avesse a far tolse la norma.

XXV.

Di sua mano la lettera si scrisse
redenzial, come dettogli Gano:
he con stupor vedendole, poi disse
rlando e Carlo, ch' eran di sua mano.
ostovi il sigil sopra, dipartisse
'ertunno, e col signor di Mont' Albano,
:h' era a campo a Morlante, ritrovosse
'rima che giunto al fin quel giorno fosse.

XXVI.

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
De li nemici, e morto e messo a taglia.
Unuldo ne la Terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D'aver in suo poter la Terra e lui.

XXVII.

Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quel ch'avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza,
Come abbia a piè de l'Alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII.

Come presente a le battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta;
E la lettera intanto che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge: e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse:

XXIX.

isse: il cugin vostro mi commise
i facessi legger questa appresso.
mira le note precise,
pajon di man di Carlo istesso,
Orlando di Boemia avvise
pentito senza fin, che messo
ente esercito abbia in mano
lace signor di Mont' Albano;

XXX.

he vinto Unuldo (come crede
er debba) e toltogli Guascogna,
Unuldo esser vorrà l'erede:
cer stato a Mont' Albano agogna;
pizion ch' ha de la fede
ldo corrotta, non si sogna.
a par che sia disposto Carlo
o per amor quindi levarlo.

XXXI.

ie prima tentar vuol per amore:
h' al maggior uopo lo domande
lei dieci, il cui certo valore
a Cardoran l'orgoglio grande;
per questo che dia un successore
cito ch' ha da quelle bande;
isegna mai più non gli porre
in man, se gli può questo torre.

XXXII.

Vuol ch'Orlando gli scriva, ch'esso ancor
Sarà in questa battaglia un de gli eletti;
E gl'insti che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che foco getti:
Morde le labbia or l'uno or l'altro: or geme
E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

XXXIII.

Letta la carta il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: abbiate cura,
Che se a la discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura;
La qual, siccome dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

XXXIV.

Al cugin vostro acerbamente duole
Che 'l re tenga con voi questa maniera;
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fe men che sincera:
E che più creda a le false parole
D'un traditor, ch'a tanta prova vera
Che si vede di voi. Ma da gl'ingrati
Son le più volte questi modi usati;

XXXV.

Che quando l'avarizia gli ritiene
)i render premio a chi di premio è degno,
tudian far venir causa, e se non viene,
.a fingon, per la quale abbiano sdegno:
: di esilio, di morte o d'altre pene
n luogo di mercè fanno disegno,
'er far parer ch'un vostro error seguito,
Quel ben che far voleano abbia impedito.

XXXVI.

Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
) gli dia bando o gli faccia altri scorni;
Che come contra voi, così lo alletta
:ontra esso ancor) senza far più soggiorni
'er me vi esorta a prender quel partito
:h'egli ha di tor per se già statuito:

XXXVII.

Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

XXXVIII.

E seguitò dicendogli che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in ajuto a la scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira: ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere;

XXXIX.

Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch' a la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch' in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenza trasse:
Poi con lettere nuove e novo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un' altro effetto.

XL.

D' Arriguccio s' avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavaliero antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude ne la bolgia il plico:
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia;
E fu a Marsilia in men ch' io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero ed a la moglie in mano.

XLI.

A la sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del re, Gano gli avvisa
Che navighi Ruggier senza dimora
Per le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d' Ulisse.

XLII.

E Marfisa con gli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch' assalti Galizia e Portogallo,
Nè l' impresa esser può se non leggiera:
Che gli dà ajuto passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon re di Biscaglia.

XLIII.

Appresso scrive a l' animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa a le lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

XLIV.

L' imperatore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debbe porre
Nei luoghi, onde li due s'aveano a torr

XLV.

Quando Gano ha risposto, ogni altro cl
La bocca, nè si replica parola,
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo; e l' intenzione è sola
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
L' ira facea, l' impicchi per la gola;
Che penserà che sol lo mandi Carlo
Per levargli l' esercito, e pigliarlo.

XLVI.

Consiglia che si lasci Balduino
A governar in Lombardia le squadre,
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, com' ho già detto, d' una madre;
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch' a l' imperio fraterno succedesse.

XLVII.

Li dieci eletti a la battaglia foro
Carlo, Orlando; Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan' chiamati.

XLVIII.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato a la sua gente ajuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX.

Tra Rinaldo ed Unaldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
A l'arrivar del duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera si fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta
Con voglia di ficcargliela nel petto;
Pur, non so già perchè, gli ebbe rispetto.

L.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove da l'impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto.

LI.

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avria.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose:
E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville le cittadi e le castella
Dal re per forza e per amor rubella:

LII.

E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto o saccheggia o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza;
E poche Terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

LIII.

Gano gli diè l'avviso: e poi che 'l varco
Come bramato avea) vide patente
potersi cacciare a dire incarco,
l ignominia del nemico assente;
olse la crudel lingua, e non fu parco
mandar fuor ciò che gli venne in mente.
i falli di Rinaldo, poi che nacque,
ie fece o potè far, nessuno tacque.

LIV.

Gome si arrota, e non ritrova loco
è in ciel nè in terra un'agitata polve;
ıme nel vase acqua che bolle al foco,
qua di là, di su di giù si volve;
ısì il pensier gira di Carlo, e poco
questa parte o in quella si risolve.
ovvision già fatta nulla giova:
ıtta lasciar conviensi, e rifar nova.

LV.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello
di mostrarsi al suo figliuol benigno,
lo vedesse incontra alzar coltello,
tto senza cagione empio e maligno;
ì meraviglia non avria di quello
'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
naldo esser mutato, e contra Francia
lta senza cagion la buona lancia.

LVI.

Quel ch' avverria a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s' apparecchiasse
Di non aver da la fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
A la salute sua più bisognosa:

LVII.

Quel ch' avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel', privi di fede;
Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede:
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E a l' ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch' avea posta sua speranza tutta:

LVIII.

Quel ch' avverria a ciascun, che già credesse
D' aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno;
Quel duol quell' ira quel dispetto grave
A Carlo vien, come l' avviso n' ave.

LIX.

Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
gli dà un altro avviso di Marsiglia,
r'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
r uscir fuor del stretto di Siviglia;
è ad alcun'avea detto il suo pensiero.
certo, poi che questa strada piglia,
i è manifesto, che voltando intorno,
trovera sorto in Guascogna un giorno:

LX.

E de la conjettura sua non erra;
rchè Marfisa ad un medesmo punto
n'era coi cavalli ita per terra,
a Rinaldo avea potere aggiunto.
se Carlo temea di questa guerra,
e Rinaldo lo fa restar consunto;
tanto ha più da temer, se questi dui
tal valor si son messi con lui?

LXI.

Gano con molta instanza lo conforta,
e di Rinaldo levi la sorella,
ma che di Provenza e d'Acquamorta
o gli faccia ogni città rubella;
al fratello apra quest'altra porta
entrare in Francia sin ne le budella:
e ben deve pensar, ch'ella il partito
lierà del fratello e del marito;

LXII.

E che mandasse subito a Riccardo,
Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal fiamingo e dal piccardo
Ne l' atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' era senza
Sua commission levato di Provenza.

LXIII.

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch' egli dia la gente a Baldovino,
Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta;
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera:

LXIV.

E che tra via faccia cavalli e fanti
Quanto più può da tutte le contrade;
Non quelli sol che gli verranno innanti,
Ma che constringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti
Come più e men avran la facultade;
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

LXV.

Carlo pensava, chi d'Orlando in vece,
E chi de gli altri due poner dovea
Ne la battaglia, che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Somàn fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E'n luogo di coltel rimise un stecco;

LXVI.

Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

LXVII.

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo il traditor; perchè a l'offesa
Che di far in procinto ha il re d'Egitto,
Non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual mutando bestie sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII.

Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa, o bassi lancia.
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia,
Nulla propone il fraudolente in vano;
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altramente alcun suo detto;
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

LXIX.

Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso a l'Ungaro e al Boemme;
Ne le Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, a l'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon con frode di Marsiglia.

LXX.

Di Baviera in Suevia, ed indi senza
Indugio per Borgogna e Vuernia sprona:
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d'andar verso Bajona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta e per la Ma
Raccolti e tratti avea seco in campagna.

LXXII

Giunge in Narbona a l'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte;
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di se fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so.) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gía
Il mar di Spagna e quel di Barberia.

LXXII.

Ganò dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte:
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte;
E va quanto più può con vele e remi:
Ma tien l'astuto a l'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII.

La figliuola d'Amon, che non sa ancora
Che Rinaldo ribel sia de l'impero,
Veduto il giglio che sì Francia onora,
La croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Ch'avea l'insegna e il viso di Ruggiero,
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito,

LXXIV.

Il qual sia per alcun novo accidente
Tornato a lei con parte de l'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Da gl'inimici suoi si trovò presa.

LXXV.

Si trovò presa ella, e la Rocca insieme;
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua chi là con l'armi si ragùna.
Il romor s'ode come il mar che freme,
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

LXXVI.

Disegna il traditor che di vita esca
La sua nemica; innanzi ch'altri il viete:
Poi muta voglia, non che glie ne incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal'esca
Rinaldo e Ruggier trarre a la sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

LXXVII.

Due scudier' de la donna, ch' a tal guisa
tar la vedean, montar' subito in sella;
l'uno andò a Rinaldo ed à Marfisa
erso Guascogna a darne la novella;
altro Orlando trovar prima s'avvisa,
he 'l campo non lontano avea da quella,
a quella strada per la qual cattiva
a sfortunata giovane veniva.

LXXVIII.

Orlando avendo in commissione avuto
i dare altrui l'impresa de' Lombardi;
l a' Franceschi accorrere in ajuto
ontra Rinaldo e li fratei gagliardi;
a già in ripa al Rodano venuto,
fermati a Valenza avea i stendardi,
ove da Carlo esercito aspettava,
ltro n'aveva, ed altro n'assoldava.

LXXIX.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda
' a la donna avea fatto il Conte iniquo,
ch' in Maganza lungi da la proda
l fiume la traea per calle obliquo.
i gli soggiunse: non patir che goda
aver quest'onta il tuo avversario antiquo
ta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
me potranno in te gli altri aver speme?

LXXX.

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il nuovo oltraggio udio:
E benchè fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;
Che far non vuol sì grave ingiuria a Ca
Per commission del qual sa ch' avea Gan
Posto in Marsilia e ne la donna mano.

LXXXI.

Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l' onta sì de la cugina attizza,
Sì accresce il foco de l' antico sdegno:
Che non trova per l' ira e per la stizza
Loco che 'l tenga, e non può stare al se
Appena aspettar può che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

LXXXII.

Nè Brigliador nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo:
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine o
Lasciò il quartiero, e l' altro usato arne
E tutto si vestì d' un color puro.
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

LXXXIII.

Gano per l' Acque Sestie, indi pel monte
A la man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del Conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.

LXXXIV.

Orlando venne accelerando il passo,
Ch' ogni via sapea quivi, o breve o lunga;
E come cacciator ch' attende il passo
Ch' a ferire il cinghial lo spiedo giunga;
Si mise fra due monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga;
Che dinanzi e di dietro e d' ambi i lati
Cinta la donna avea d' uomini armati.

LXXXV.

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco;
Con sì fiero e terribile sembiante
L' assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI.

Passò lo scudo la corazza e il petto;
E se l'asta a lo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lascia in terra, e più nol mira
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

LXXXVII.

Le braccia ad altri, ad altri il capo tagli
Chi fin a'denti, e chi più basso fende:
Chi ne la gola, e chi ne l'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia;
Che tutta l'altra turba a fuggir prende.
Li caccia Orlando quasi mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega;

LXXXVIII.

La quale, eccetto l'elmo e il scudo e il brand
Tutto il resto de l'arme ritenea;
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più ch'una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercole e Teseo gli antichi denno,
Di quel ch'a Termodonte in Scitia fenno.

LXXXIX.

ıdo, che non volse conosciuto
'alcuno, indi accusato a Carlo,
ò con un scudo era venuto
ol color, che fece in fretta farlo;
i dove Gano era caduto;
ı l'elmo senza salutarlo,
il scudo e la spada gli trasse,
che la donna se n'armasse.

XC.

: n'andò fin che a Mattafellone,
destrier di Gan, prese la briglia;
ıando fece ne l'arcione
Amon la liberata figlia;
r non dar di se cognizione,
ıi la visiera da le ciglia:
a dir parola il freno volse;
r vista in gran fretta si tolse.

XCI.

mante lo prega che il suo nome
a dire, ed ottener nol puote.
in fretta il destrier sprona, e come
:he vada a gara, lo percuote.
amante a Gano, e per le chiome
il capo, e due e tre volte il scuote;
il brando nudo ad ogni crollo
lia di spiccar dal busto il collo.

XCII.

Ma poi si avvide che lasciandol vivo
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo;
E col capo scoperto al sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

XCIII.

Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier del quale io dissi
Ch'andò a Valenza a domandare ajuto;
Nè parve a lui che Orlando l'esaudissi;
Indi era dietro a l'orme egli venuto
Di Gano per veder ciò che seguissi
De la sua donna; e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

XCIV.

A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo e pe' fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano,
Che per bisogno in tal'opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e appena fascia,

XCV.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed a la spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito;
E queste cose e l'altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede;
Ch'era di maggior don degna sua fede.

XCVI.

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse;
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avria, sapendo il suo valore.

XCVII.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe, che gallina od oca,
O lupo, che ne porti via l'agnello,
Per macchie o luoghi ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

XCVIII.

Ella così da le città si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma dove trovi alcuna casa posta
Fuor de la gente, ivi si colca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme e sta riposta:
La notte al cammin suo poi scende e poggia:
Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

XCIX.

Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi
Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

C.

Pur la guardia gli lascia un dì tant' agio,
Che dà de l' esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S' andar vuol a Bajona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far che non sien le sue miserie ascoste;
Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch' a li suoi casi alcun rimedio prenda.

CI.

L'oste più per speranza di guadagno,
e per esser di mente sì pietosa,
ta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
opra, e notte o dì poco riposa.
inse, io non so s' io dica al lupo o a l' agno;
ch' io l' ho da dir agno in una cosa;
era di cor più timido che agnello,
l resto lupo insidioso e fello.

CII.

Tosto che Lupo ha la novella udita,
za fare il suo cor noto a persona,
ı cento cavalier' de la più ardita
ıte ch' avesse, uscì fuor di Bajona;
verso dove avea la strada uscita,
: facea Bradamante, in fretta sprona;
si nasconde in certe case guaste
eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

CIII.

L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
dò per trovar Gano e Bradamante,
e da l' insidie e da li lacci tesi
ın pigliassero via troppo distante.
ın molto andò, che di lucenti arnesi
arnito un cavalier si vide innante,
e cacciando il destrier più che di trotto,
rea da gran bisogno esser condotto.

CIV.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi venian con esso;
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
L'asta e lo scudo a l'altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste a l'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

CV.

Poi vide il cavalier da le donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno a l'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino,
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
De la cognata presa, ed in che guisa;
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il conte maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

CVII.

L'oste giunse tra lor, e salutolle
ortesemente, e mostrò far l'usanza;
he la sera albergar seco invitolle,
finse che non lungi era la stanza;
oi mal accorto a Gano accennar volle,
del vicino ajuto dar speranza;
la dal scudier che Gano avea legato,
u il misero veduto ed accusato.

CVIII

Marfisa ch'avea l'ira e la man presta,
ciuffò ne la gola; e l'avria morto,
non facea la cosa manifesta
'avea per Gano ordita, ed il riporto.
r gli travolse in tal modo la testa,
'andò poi fin che visse a capo torto.
chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
le vicine insidie amendue certe.

CIX.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
e Bradamante non s'abbia a partire,
a star del traditore a la difesa,
'alcun nol sciolga nè faccia fuggire;
che Marfisa attenda a fare offesa
Maganzesi, ucciderli e ferire.
sì ne van verso la casa rotta,
ve i nemici ascosi erano in frotta.

CX.

L' altre donzelle e i due scudier restaro,
Ch' eran senz' arme, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n' andaro
Verso gli agguati avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro a la porta, e mise un alto grido,
Dicendo: traditori, tutti vi uccido.

CXI.

Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follia va a turbar ne le lor cave,
Se gli sente per gli occhj e per l' orecchie
Armati di puntura aspera e grave;
Così fa il grido de le mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d' armi, e da ogni parte
Tanto romor, ch' avria da temer Marte.

CXII.

Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro a l' occaso,
Che trovò stretti insieme in su l' uscita:
E col troncon ch' in man l' era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un' altra volta
Quel che fe' poi ch' ebbe la spada tolta.

Fine del Canto terzo.

Così spicca un gran salto da la nave
In mezzo al mar, di tutte l'arme grave.

Fur. agg. C.° 4.

CANTO QU[illegible]RTO.

I.

DOnne mie care, il torto che mi fate,
ene è il maggior che voi mai feste altrui;
he di me vi dolete, ed accusate
he ne' miei versi io dica mal di vui;
he sopra tutti gli altri v'ho lodate,
ome quel che son vostro e sempre fui.
v'ho offeso ignorante in un sol loco;
lodo in tanti a studio, e mi val poco.

II.

Questo non dico a tutte; che ne sono
Di quelle ancor ch' anno il giudicio dritto,
Che s' appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento;

III.

Che com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi quanto si può far stima;
Così, nè che pur una m' odj bramo,
Sia d' alta sorte o mediocre o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo:
Concedo che v' ha offese la mia rima;
Ma per una ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

IV.

Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi;
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure, che sassi.
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

V.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa:
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far a le guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI.

Marfisa parve al stringer de la spada
Una furia che uscisse de lo inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil' son, che le cannuccie il verno,
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia dal busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre ogni percossa.

VII.

Due ne partì fra la cintura e l'anche;
Restar' le gambe in sellá, e cadde il busto.
Da la cima del capo un divise anche
Fin su l'arcion, ch'andò in due pezzi giusto.
Tre ferì su le spalle o destre o manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato;
Dieci passò da l'uno a l'altro lato.

VIII.

Lungo saria voler tutti li colpi
De la spada crudel dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
Poichè dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può, se non chi fugge?

IX.

Creduto avea la figlia di Beatrice
D'esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia;
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia;
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon volgendo il dosso indi fuggire.

X.

D'ogni salute or disperato Gano,
Di corvi e d'avoltor' ben si vede esca:
Che poi che questo ajuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont'Albano,
Che più che morte par che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

XI.

uggiero intanto al suo viaggio intento;
ancor nulla sapea di questo caso,
ando or l'orza ed or la poggia al vento
a le prore andar volte a l'Occaso.
i lito di Francia più di cento
lia lontano addietro era rimaso.
ta la Spagna, che non sa a ch'effetto
mata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

XII.

a città nominata da l'antico
hino Annon tumultuar si vede;
racona e Valenza, e il lito aprico,
ui l'Alano e il Goto il nome diede;
agena, Almería, con ogni vico,
bellicosi Vandali già sede;
laga, Saravigna, fin là dove
strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
tiffa a dietro; e da la destra sponda
e le Gade, e più lontan Siviglia;
ie le poppe avea l'aura seconda:
ando a un tratto di man con meraviglia
isoletta uscir vide de l'onda.
a pare, ed era una balena,
fuor del mar scopria tutta la schiena.

XIV.

L'apparir del gran mostro che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr a l'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'esser a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo, e un gran rumor venira
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonar i lidi.

XV.

Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo:
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI.

Andar' tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo
Che contra lor venia dal mar piccardo.

XVII.

Insieme il conobbero l' armate,
Tosto che l' una ebbe de l' altra vista.
Ruggier si crede ch' ambe sian mandate
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che per zizzanie seminate
Da Gano, l' una l' altra abbia a far trista.
Non sa il meschin che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

XVIII.

Fa su gli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni;
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe e a corni a pifferi e busoni.
Come allegrezza ed amicizia s' abbia
Quivi a mostrar fur tutti i segni buoni,
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda umanamente;

XIX.

Ma quel di Normandia, ch' assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core;
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d' amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l' aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.

XX.

Poi che vide Ruggiero assenzio al mele,
Armi a' saluti, odio a l'amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia si accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch' invendicati almen non fosser morti.

XXI.

L' armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi nè stoppa;
Ch' ogni sua nave al mezzo ove è più bassa,
Vince dei Provenzali la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

XXII.

Il naviglio maggior d' ogni Normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l' alto un pezzo era venuto orzando,
Come su l' ali il pellegrin gagliardo;
Che mentre va per l' aria volteggiando,
Non leva mai da la riviera il guardo,
E vista alzar la preda ch' egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII.

Così Riccardo, poichè in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno
Con che venia Ruggier, tutte l' antenne
Fece carcar sino a l' estremo segno;
E siccome era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno;
Che tutto a un tempo fur l' ancore gravi
D' alto gittate ad attaccar le navi;

XXIV.

E correndo a le gomene in aita
Più d' una mano, i legni giunti furo.
Da' pal' di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro;
Che da le gabbie ne cadea con trita
Calcina e zolfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV.

Quelli di Normandia, che di luogo alto
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti e dal lor gran coraggio.
Ma tosto si pentir' del folle assalto;
Che non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe' squarci e tronchi, e gran pezzi da cani;

XXVI.

E via più a se valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossin diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora e da poppa e da le sponde
Molti a gran colpi fe' saltar ne l'onde.

XXVII.

Fattosi piazza, è visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio
Per montar sopra quel di maggior vaso.
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provide al caso.
Fu la provision per lui sicura;
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò a gli schifi, e fe' gittargli a l'acque:
Quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
Fu verso a gli altri a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco,
Ch'ivi non molto addormentato giacque,
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E da le poppe andò fin a la prora.

XXIX.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
sopra un legno si fe' por di quelli
ch'in sua conserva avean solcati i mari:
ndi mandò tutti i minor' vascelli
trarre i suoi de' salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno,
n braccio a Teti ed a Nettun si denno.

XXX.

Ruggier non avea schifo ove salvarse;
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea.
Nè a l'altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel fuoco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

XXXI.

Vede in prua, vede in poppa, e ne le sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir; ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.
Pur si risolve di morir ne l'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Così spicca un gran salto da la nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

XXXII.

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivajo correr lasca
Al pan che getti il pescatore, o a l'esca
Ch' in ramo alcun de le sue rive nasca;
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto v' accorre, e senza noja
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoja.

XXXIII.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s' avvide al cader come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso:
Ma perchè gli parea fetido e brutto;
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio, o giù a l' inferno.

XXXIV.

Stava in gran tema del foco penace
Di che avea ne la nuova fe già inteso.
Era com' una grotta ampla e capace
L' oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man' quanto più stende
Da l'un lato e da l' altro, e nulla prende.

XXXV.

Si pone a Dio con umiltà di mente
e' suoi peccati a domandar perdono,
he non lo danni a l'infelice gente
i quei ch' al ciel mai per salir non sono.
entre che in ginocchion divotamente
a così orando al basso curvo e prono,
n picciol lumicin d'una lucerna
ide apparir lontan per la caverna.

XXXVI.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
he venisse a portarlo a l'altra riva:
avvide, poi che più vicin gli giunge,
he senza barca a sciutto piè veniva.
a barba a la cintura si congiunge;
e spalle il bianco crin tutte copriva:
e la destra una rete avea a costume
i pescator, ne la sinistra un lume.

XXXVII.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
e fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
osto che del splendor l'altro s'accorse,
he feria l'armi, e si spargea per l'ombra,
i trasse addietro, e per fuggir si torse
ome destrier che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar' l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare al veglio:

XXXVIII.

Dimmi, padre, s' io vivo o s' io son morto,
S' io sono al mondo, o pur sono a l' inferno.
Questo so ben, ch' io fui dal mare assorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto, e fuor del mondo.

XXXIX.

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Com' anch' io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, cattivo:
Ella t' ha il laccio teso; e al fin t' ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

XL.

Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia:
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
De le conversion' che questa ria
Ha fatto in fere in fonti in sassi in piante
Dei cavalier' di ch' ella è stata amante.

XLI.

Quei che per nuovi successor' men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme,
Quando giugner li può ne gli ampli mari,
(Però che mai non ne abbandona l'orme)
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

XLII.

Le Fate anno tra lor tutta partita
E l'abitata e la deserta terra.
L'una ne l'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E ne l'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra:
Ma comune fra lor tutto il mare anno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

XLIII.

Tu vederai qua giù scendendo al basso,
De gl'infelici amanti i scuri avelli:
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli:
Che, quando venni, appena usciah dal mento,
Com' oro i peli ch' or vedi d' argento.

XLIV.

Quanti anni sian non saprei dir, ch'io mi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che qui nè gli anni annoverar nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer da la notte.
Duo vecchj ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze totte.
Che più de la mia età ci avean consunto,
Ed io li giunsi a seppellire appunto:

XLV.

E mi narrar', che quando giovinetti
Ci vennero, alcuni altri avean trovati,
Che similmente d'Alcina diletti,
Dipoi qui presi e posti erano stati.
Sì che, figliuol, non converrà ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

XLVI.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui:
Ch'in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l'affanno e'l duolo
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

XLVII.

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l' an dannato a morte;
Così turbato e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non c' è (soggiunse appresso
Il vecchio) che adoprar l' animo forte.
Ecco verrai dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.

XLVIII.

Ma voglio proveder prima di cena;
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca à la balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

XLIX.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scotse:
A salir ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio o più l' ebbe lontano,
Con gli altri due compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove a l' esempio
D' una Moschea fatto era un picciol tempio.

L.

Chiaro vi si vedea come di giorno
Per le spesse lucerne ch'eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchj di marine croste.
A dar lor l'olio traboccava il corno;
Che non è quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora;
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

LI.

Una stanza a la chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l'artefice sagace,
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo ai luoghi onde respira il pesce.

LII.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piè
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fero destino.
Lo corre ad abbracciar come lo vede;
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

LIII.

Poichè piangendo a l' abbracciar più d' una
di due volte ritornati furo,
un l' altro domandò da qual fortuna
esser dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch' io v' ho già de l' una
l' altra armata detto il caso oscuro;
di Riccardo senza fin si dolse.
Astolfo poi così la lingua sciolse:

LIV.

Dal mio peccato; che accusar non voglio
La mia fortuna; questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio;
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper che non son molti mesi,
Ch' andai di Francia a riveder miei Inglesi.

LV.

Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo de la guerra
Che 'l re di Danismarca e i Dacj e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior mi misi,
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov' è men forte il lito:

LVI.

Che da quel canto il re mio padre Otto
Temea che fosse l'isola assalita.
Signor di quel castello era un barone,
Ch'avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scellerato Amore:

LVII.

E senza avere a l'onor mio riguardo,
(Che quivi era signor, egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poichè dei preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura, che metallo;
A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Ed indi a la violenza ebbi il disegno:

LVIII.

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar ch'l desir stolto
In me s'allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far romper a Giobbe la pazienza:

LIX.

perchè aveva pur quivi rispetto
sar le forze a la scoperta seco,
era tanto popolo in cospetto
›rincipi e baron' che v' eran meco;
pensai di sforzarlo, ma l' effetto
:ire, e lui far in vederlo cieco:
.ezzo a questo un cavalier trovai,
ual molt' era suo, ma mio più assai.

LX.

' prieghi miei costui gli fe' vedere
ı' era mal accorto e poco saggio
:ner dov' io fossi la mogliere,
sol studiava in procacciargli oltraggio;
ıria più laudabile parere,
:o che m' accadesse a far viaggio
ın loco a un altro, com' era mia usanza,
:alvar quella in più sicura stanza.

LXI.

orre il tempo potea la prima volta
per non ritornar la sera andassi:
spesso aveva in uso andare in volta
riparar, per riveder i passi.
ltier (che così avea nome) l' ascolta,
vuol ch' indarno il buon consiglio passi.
:a mandarla in Scozia, ove di quella
adre era signor di più castella;

LXII.

Quindi secretamente alcune some
De le sue miglior' cose in Scozia invia.
Io do la voce d'ir a Londra; e come
Mi pare il tempo un dì mi metto in via:
Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa ch'a l'andar suo fosse molesta,
Del castel esce, ed entra in la foresta.

LXIII.

Con donne e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Ne l'insidie che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel' mandati,
Che coi visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte,
E a lui di grazia fu campar da morte.

LXIV.

Quella portaro in fretta entro una torre
Fuor de la gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
De l'Isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

LXV.

A gli amici fo motto; e come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi muovo;
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier nuovo;
E per le selve ove meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa via ritruovo;
E dove è più solinga e strana ed erma
Incontro una donzella che mi ferma,

LXVI.

E dice: Astolfo, gioverätti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quella a chi inguria hai fatto.
Così dice; e ne va poi come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola;

LXVII.

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto;
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già ch'alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi il vedessi io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo che non puot' esser altramente.

LXVIII.

Congetturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera,
Che dal dì ch'io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo:

LXIX.

E lo pon come suol porre a la posta
Il mastro de la caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch'un mio corrier ch'in posta
Mandava a Antona, gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch'ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi a gli Aquitani,
Il giorno ch'io volea che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto:

LXX.

Nè in Antona volea nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi:
Ed a l'incontro il segno che dovessi
Farmi egli, ne la lettera gli espressi.

LXXI.

Ben fu Gualtier de la ventura lieto,
Che sì gli apria la strada a la vendetta.
Fe' che tornar non potè il messo, e cheto
Dov'era un suo fratel se n'andò in fretta;
E lo pregò che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lesardo, e quivi sorse.

LXXII.

Vicino a questo mar sedea la Rocca,
Dov'io aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in su la gaggia:
Io d'altra parte quel ch'a me far tocca,
Gli mostro da la torre e da la spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier ch'ho meco, e la sua moglie.

LXXIII.

Nè lui nè alcun de' suoi, ch'io conoscessi,
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena ch'io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui,
Che come vespe e calabroni spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

LXXIV.

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M'ha chiuso qui, donde di come e quando
Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta,
Quella protezion tutta levando,
Che san Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

LXXV.

Ruggier, che come lui non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
De la scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del re de l'universo
L'intenzion che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta e viva.

LXXVI.

Cosa umana è il peccare, e pur si legge
Che sette volte il giorno il giusto cade:
E sempre a chi si pente e si corregge,
Ritorna a perdonar l'alta bontade.
Anzi d'un peccator che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel regno de gli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII.

Per far nascer conforto cotal seme
Il buon Rugier venia spargendo quivi;
Poi ricordava ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente far cattivi;
E come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

LXXVIII.

E seguitò: se quando ne l' errore
De la dannata legge era perduto,
E ne l' ozio sommerso e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so che m' ha più accetto?

LXXIX.

Creder non voglio che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere a gli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza.

LXXX.

Astolfo presa la parola disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal soffert
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI.

Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede.
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente
Scritto ha nel suo Evangelio: chi in me cred
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e li demonj scaccia.

LXXXII.

E dice altrove: quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada,
Di qua ti leva, dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opre a bada;
Procacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

LXXXIII.

Proviam di trarre a la vera credenza
quest' altri che son qui presi con nui;
i che già fatto ho qualche esperienza;
a poco un parer mio può contra dui.
orse saremo a mutar lor sentenza
eglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui:
se possiam questi al demonio torre,
lon ha qua dentro poi dove si porre:

LXXXIV.

E Dio tutti vedendone fedeli
egar la sua clemenza che n' ajute,
al fonte di pietà scender dai cieli
irà qua dentro un fiume di salute.
osì dicean; poi Salmi Inni Vangeli,
razion' che a mente avean tenute,
icominciaro i cavalier' devoti,
a porr' in opra i preghi e i pianti e i voti.

LXXXV.

Intanto gli altri due con studio grande
ercavan di far vezzi al novell' oste:
i varj pesci varie le vivande
rrosto e lesso al foco erano poste:
oco innanzi un navilio da le bande
i Vinegia spezzato ne le coste,
a balena s' avea cacciato sotto,
tratto in ventre in molti pezzi rotto:

LXXXVI.

E le botti e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati.
Sì che v' è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E corsi e greci preziosi e fini.

LXXXVII.

Passavano pochi anni, ch' una o due
Volte non si rompessin legni quivi:
Donde i prigion' per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena come detta fue;
S' avessin pane, o se ne fossen privi,
Non so dir certo; ben scrive Turpino
Che sotto il gorgozale era un molino,

LXXXVIII.

Che con l' acque ch' entravan per la bocca
Del mostro il grano macinava a scosse;
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure; ed il miracol copre,
Dicendo ch' eran tutte magich' opre.

LXXXIX.

Non l'afferm' io per certo, nè lo nego,
Se pane ebbano o no; lo seppon essi.
Li due fedel' de' duo infedeli al prego
Fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un' altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

XC.

Intanto Carlo a la battaglia intento
Che 'l re Boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento e cento
N'avea d' eletti a li bisogni sui;
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

XCI.

Non solo aver per se buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura:
Che se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava a la fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera:
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

XCII.

Ma Cardoran che non ha alcun disegno
Di por lo Stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Siccome tronchi a l'augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria, e dal regno
De li Sassoni omai ch' ajuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa.

XCIII.

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie e munizione e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch' a principio era sì ardente;
E scemata di qui, più d' una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV.

Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea,
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'esercito de gli Ungar' si vedea.
Poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi
Bulgari Servian' Russi e Polacchi.

CXV.

Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Siccome quel ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia ed odio fello,
Per esser fatto imperator latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porsi in via
Avuto Carlo avea più d' una spia.

XCVI.

Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta e ad instanza
Del greco imperator la ragunanza.

XCVII.

Nè ch' ella fosse a li suoi danni volta
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir volsi, è qui finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

Fine del Canto quarto.

Or se ne viene il paladino inanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;

Fur. agg. C.to 5

CANTO QUINTO.

I.

Un capitan che d'inclito e di saggio,
E di magno e d'invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, ch'aver debba cosa
Da ripararsi il suo nemico ascosa.

II.

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda;
Che pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a'suoi desir seconda;
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

III.

Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d'ogni altro degno;
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è che ascolti vegga e pensi.

IV.

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque ch'altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhj chiusi?
Dunque l'alloppia Gano, e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

V.

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proveggia;
Quella con diligenza che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

VI.

E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
E sua gente ne gli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed a la strada alpestra,
E ver le terre franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar che tema.

VII.

Or quel muro che opposto avea a la Terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa con crescer di fosse e legne e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto;
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino a le spalle.

VIII.

L'un nemico avea dietro, e l'altro a fronte;
. vincer quello e questo animo avea.
.' esercito de' Barbari su al monte
'assò l'Alpi vicino ove sorgea.
:arlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
:h'uscia verso la selva di Medea:
: quello a la sua gente, che divise
n tre battaglie, al destro fianco mise.

IX.

E così fece che'l sinistro lato
Non men difeso era da l'altro fiume.
.' argin si pose dietro e lo steccato
Da non poter salir senz'aver piume.
l corno destro ad Olivier fu dato;
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

X.

Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par di fanti e di cavalli.
L'imperator di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior' di gigli gialli,
Reggeva al mezzo, e i paladini intorno,
Duchi e marchesi e principi vassalli,
E settemila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

XI.

A l' incontro il stuol barbaro diviso
In tre battaglie era venuto innanti,
Men d' una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settantamila era il preciso
Numer, ch' un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual' porzioni
Partiti i cavalli erano e i pedoni.

XII.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popol franco,
Quanto ve n' era, chi a caval, chi a piede,
Ma tale ardir, e tal valor, tal anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo signor d' ingegno e di prudenza;
Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII.

Ma poi sentir', che si trovar' in fatto,
Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
Nè di quella battaglia ebbono il patto
Che lor promesso avea lor arroganza.
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D' un improvviso, e non sperato ajuto.

XIV.

E non poteron sì l' insidie astute,
L' arte e l' ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano ordì; ma nel fin l' alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele;
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

XV.

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea che Gano mosso
Non s' era a tor Marsilia di sua mente;
Ma che venuto il male era da l' osso:
Carlo n' era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch' in mare appresso
Per distrugger Ruggier s' era commesso;

XVI.

E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti da le guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati;
E per questo ribelli ai gigli d' oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

XVII.

Marfisa, che sapea ch' alcuno errore
Nè suo nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core;
Che quanto ir si potea di maggior corso
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo:
Che non potrian suoi paladin' vietarlo.

XVIII.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon ch' ivi era allora:
Ch' a Mont' Alban gli avea il fratel commesso
Che vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l' aspettava d' ora in ora
Per dare a lui la guardia del castello,
E poi tornare in campo al suo fratello.

XIX.

Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai due germani, e li trovò disposti,
Che s' abbia a trattar Carlo da nemico,
E far che l' odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su un par di forche ambi sian posti
E che si scanni tronchi tagli e fenda
Qualunque d' essi la difesa prenda.

XX.

Guidon ch' andar con lor facea pensiero;
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

XXI.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma 'l dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne;
Che lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII.

Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier, che legato anno.
Lasciamli andar; che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno.
Diciam del messo, il qual da Mont'Albano
Vien per trovar il frate di Viviano.

XXIII.

Non era in Agrismonte, ma in dispar
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar', pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti a l'arte,
De le quai si valea per varj casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il pass

XXIV.

Sinibaldo che ben sapea il cammino,
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da' teneri anni picciolino
Fin a' più forti stato era a' servigi;
Giunse a l'ostello, e trovò l'indovino
Ch'avea sdegno coi spirti aerei e stigi:
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

XXV.

Malagigi volea saper s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Siccome in apparenza iva mostrando,
Oppur gli era per dar secreto ajuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria e l'inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI.

La causa, che tenean lor voci chete,
›n sapeva egli, ed era nigromante;
voi non nigromanti lo sapete,
:rcè che già ve l' ho narrato innante.
ıando contra l'imperio ordì la rete
cina, s' ammutiro in un istante,
cetto pochi che serbati foro
quelle fate a li servigj loro.

XXVII.

Malagigi al venir di Sinibaldo
olto s' allegra, udendo la novella,
ıe sia di man del traditor ribaldo
libertà la sua cugina bella,
che in la gran fortezza di Rinaldo
trovi chiuso in podestà di quella;
gli par quella notte un anno lunga,
ıe veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII.

Perciò s' affretta con la terza prova
ı vincer la durezza dei demoni;
con orrendo murmure rinnova
ieghi, minacce, e gran scongiurazioni,
ssenti a far che Belzebù si muova
›n le squadre infernali e legioni.
ı terra e 'l cielo è pien di voci orrende;
a del confuso suon nulla s' intende.

XXIX.

Il mutabil Vertunno ne l'anello
Che Sinibaldo avea sendo nascosto,
(Sapete già come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto:

XXX.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch'a prender varie forme l'avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e da 'Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu con la sua Terra presa.

XXXI.

Meravigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch'un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intender un secreto,
Che saper da alcun altro non potesse.
L'anello in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito; onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

XXXII.

Rinaldo dava il guasto a la campagna
: li Turoni, e la città premea;
ıe costeggiando Arverni, e quei di Spagna
ɔl lito di Pittoni, e di Bordea,
gli era il pian renduto e la montagna,
è fatto colpo mai di lancia avea.
Ia già per l'avvenir così non fia,
oi ch'Orlando al contrasto gli venia.

XXXIII.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
l far piacer, e non oltraggio pronto;
Ia questo amore è forza che distempre
l veder far del re sì poco conto.
Ion sa trovar ragion per la qual tempre
'ira ch'ha contra lui per questo conto.
ꞏagion non gli può alcuna entrar nel core,
ꞏhe scusi il suo cugin di tant'errore.

XXXIV.

Or se ne viene il paladino innanti,
)uanto più può verso Rinaldo in fretta;
, seco ha cavalieri arcieri e fanti,
ʼarie nazion', ma tutta gente eletta.
a Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti,
)uali far debbe chi'l nemico aspetta;
Tanto sicur di quello si tenea
Ch'in nome suo detto il demon gli avea.

XXXV.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cor maravigliosse,
Che da poi che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi e molto,
Ch'avesse il baston d'or contra se tolto;

XXXVI.

E non gli avesse innanzi un dei malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar de li peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guati,
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi o ponti.

XXXVII.

Ben mostra far provision; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitan si spette.

XXXVIII.

A la sua giunta tutti i passi tolle
:he non venga a Rinaldo vettovaglia:
; di quanti ne prese, alcun non volle
/ivo serbar; ma impicca, o i capi taglia.
)uel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
!, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
,a qual su la persona il re d' Franchi
Bandita gli ha di centomila franchi:

XXXIX.

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
:he 'l re vuol perdonare a tutti quelli
:he verran ne l'esercito d'Orlando,
, lasceran Rinaldo e li fratelli.
:inaldo al fin si vien certificando,
h'Orlando esser non vuol de li ribelli;
si conosce in somma esser tradito,
la quando non vi può prender partito.

XL.

Vede, che se non viene al fatto d'arme,
.ncor che nol può far con suo vantaggio,
)i fame sarà vinto, se non d'arme:
:h'a lui nave ir non può nè carriaggio:
. teme appresso, che la gente d'arme
Jn giorno non si levi a fargli oltraggio;
:he non è cosa che più presto chiame
: ribellarsi un campo, che la fame.

XLI.

Mirava le sue genti, e gli parea
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe' veder fuor del steccato.

XLII.

Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova e di Rione,
Di san Macario, l'Aspara, e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s' albergano e Garonna.

XLIII.

Usciti erano gli Ausci e li Tarbelli
Sotto i segni d' Unuldo a la campagna,
I Cotueni, ed i Ruteni, e quelli
De le vallee che Dora e Niva bagna;
E gli altri che le ville ed i castelli
Quasi voti lasciar' de la montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano, e di Navarra.

XLIV.

Rinaldo gli Vadaci ed i Biturgi,
Gabali e Petrocori avea in governo,
E Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Arverno:
E quei, ch'avean, tra dove Loria surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

XLV.

E oltre a questi avea d'altro paese
E fanti e cavalier' di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di corte;
Tutti a l'onor di lui, tutti a l'offese
De' suoi nemici pronti fino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, ed al fratel Guicciardo.

XLVI.

Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
De la schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Da l'ingrato villan con fumo e foco.

XLVII.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei de la Terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto,
Che mentre gli occhj e le man' volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII.

Da l' altra parte il capitan d' Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Leone innante,
Figliuolo e capitan di Tassilone:
Da l' altro corno al conte di Brabante:
A la schiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d' or tutta contesta.

XLIX.

Ne l' un quartiero e l' altro la figura
D' un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura
Che sempre il vento e l' onda lo combatta.
L' uno di qua, l' altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar, che 'l ciel rimbombe.

L.

Già l'uno e l'altro avea con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente
Cercato d'animar e fare audace,
Quanto potuto avea più, la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo fino al mar largo e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

LI.

I corridori e l'arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento;
Or lungi or presso, intorno a le bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento
Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

LII.

L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivon il simil fa dal lato manco.
Andar da l'altra parte non s'aspira;
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume de l'Erra.

LIII.

L'un campo, e l'altro venia stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimiglirsi,
Le quai venisser fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

LIV.

A l'accostarsi, al ritener del passo,
A l'abbassar de l'aste ad una guisa,
Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV.

Al giugner de gli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e'l ciel di gridi.
A un volger d'occhj in mezzo, e da le bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O ch'oda o vegga: che conturba e involve,
Assorda, e accieca, il strepito e la polve.

LVI.

A ciascuno a bastanza a ciascun troppo
Era d'aver di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di qua e di là restar' confuse insieme.

LVII.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine unite e strette,
E l'un l'altro in ajuto essersi appresso,
Nè si lasciar se non da morte astrette;
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;
E di cento o di più ch'erano stati,
Al dipartir non furo i due trovati:

LVIII.

Che da una parte Orlando, e da l'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i due lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una e l'altra parte.

LIX.

Come nei paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Pò cangiato ha il Nilo
Il bianco augel ch' a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX.

A Rinaldo parea che distordando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando:
Che se da le sue genti il dilungava,
Facilmente a li Franchi e a li Germani
Cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

LXI.

Perciò l' un l' altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci.
Di ritrovarsi, e da la turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia ch' impacci.
Per vietare il cammin nessun gli aspetta:
Non è chi lor s' opponga o che s' affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

LXII.

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E ne l' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

LXIII.

I due cugin' di lance proveduti,
(Che d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri)
S' andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi a le visiere i ferri.
I due destrier', che senton con ch' acuti
Sproni a li fianchi il suo siascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

LXIV.

Ne gli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi;
Sonar' come campane, e gittar' vampo,
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue le fatagion' far scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi.
L' elmo d' Almonte, e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno e l' altro paladino.

LXV.

Il cerro e l'olmio andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto;
Mise le groppe Brigliador sul prato;
Ma come un caprio snel sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo era condotto
Coi piedi sciolti e con aperte braccia
Riverso addietro, e parea morto in faccia.

LXVI.

Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò a la staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella, dieder volta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto a gli omeri e a la testa.

LXVII.

Tutto in un tempo d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il cavalier d'Anglante, e insiememente
Gli dice, Traditore, a voce aperta;
E la testa, che l'elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa,
Ch' a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

LXVIII.

Per l'aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo.
Gli fe' risposta che mentia; e villano,
E disleale e traditor nomollo;
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo colse.

LXIX.

Moltiplicavan le minacce e l'ire,
Le parole d'oltraggio e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poichè tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

LXX.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto,
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel che domanda è meglio instrutto.
Pian pian; fa ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino: e cessi intanto l'ira e 'l brando.

LXXI.

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
Le trombe i gridi i strepiti son tanti,
Che male i due cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

LXXII.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole:
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe;
Che, oltre che prigioni e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver da li villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo a la campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

LXXIV.

cendono a basso a Basilea ed al Reno;
'an lungo le rive insino a Spira,
lando il ricco, e di cittadi pieno,
)el paese, ove il gran fiume gira.
rano quivi a la Germania in seno,
on già a Norimbergo, onde la mira
ıtan si può veder de la montagna,
la Boemia serra da Lamagna.

LXXV.

* * *

ıner continuando il lor viaggio
'n monte, onde vedean giù ne la valle
pugna che Sassoni, Ungari e Traci,
ean crudel contra i Francesi audaci.

LXXVI.

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr' uno;
E sì gli avean ne l'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno;
Nè per fermargli i capitani dotti
De la milizia avean riparo alcuno:
Anzi i primi ch' in fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

LXXVII.

L' ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermar', che da l' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopria:
Dove sì Carlo ed i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d' Ungheria,
E l' altre varie nazioni miste
Barbare e greche; ch' appena resiste.

LXXVIII.

Con gran cavalleria russa e polacca
L' esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s' attacca
Con la gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l' ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro; che fuggir bisogna.
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida;
E prega in vano, e in van minaccia e grid[a]

LXXIX.

ıentre questo, ed or quell'altro prende
;palle nel collo e ne le braccia;
per forza l'un, l'altro riprende,
emico veder non voglia in faccia;
ıo di traverso a lui sì stende,
n corsier, che a tutta briglia caccia,
l'urto il percote, e sì l'afferra
gross'asta, che lo stende in terra.

LXXX.

lunge da Olivier era un Gherardo,
Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Don Buoso nacque, ma bastardo,
'ea il nome del vecchio da Fratta;
ıdo Fiamingo, il cui stendardo
una schiera in sue contrade fatta.
questi due soli a le difese,
lo gli altri, del gentil Marchese.

LXXXI.

ardo col caval d'Olivier venne,
ɔlea accostar perchè montassi;
ıelmo menando una bipenne
lava innanzi, e disgombrava i passi;
Gordamo alzò la spada, e fenne
gran colpo i lor disegni cassi;
la fronte a gli occhj a quello Anselmo
il capo, e non gli valse l'elmo.

LXXXII.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
Con la spada a due man' menò Baraffa
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre a la staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
De l'altro sì, che parve una Giraffa;
Ch'alto dinanzi, e basso addietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta:

LXXXIII.

E tante glie ne dan, che l'anno morto,
Prima ch'ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada;

LXXXIV.

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian come il cervo innanzi a'cani,
O la pernice a li sparvieri sciolti,
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda?
Che forza è ch'egli muoja, o che s'arrenda.

LXXXV.

Ecco Gordamo senza alcun rispetto
Ch'egli a cavallo, e ch'Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede,
E lo riversa sì, che de l'elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi;

LXXXVI.

Che gli son più di venti addosso a un tratto
Su le gambe sul petto e su le braccia;
E più di mille un cerchio gli anno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia;
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione a le sue tende.

LXXXVII.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come volgerla ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro:

LXXXVIII.

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov' era fatto il ponte.
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

LXXXIX.

Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta;
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa.
Nè vi può far però ripar: che molta
L' arme abbandona, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l' affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC.

Altri s' affoga, altri notando passa,
Altri il corso de l' acqua in giro mena:
Chi salta in una barca, e il caval lassa,
Chi lo fa notar dietro a la catena;
O dove un legno appare, ivi s' ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

XCI.

Non era minor calca in su l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa;
Che il re non pur con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

XCII.

Carlo ne l'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli ajuto:
Che sì a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

XCIII

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea ne l'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval; fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso a la coda.
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

FINE.

NOTIZIE STORICHE
DI
LODOVICO ARIOSTO.

NAcque a' 13. Ottobre nel 1471. in Reggio di Lombardia da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluom ferrarese, e da Doria Maleguzzi dama reggiana sua moglie. E' destino di tutti i maggiori poeti, che abbiano il padre amico degli studj legali, a cui vogliano astretto il figlio. Così accadde a Ovidio, al Petrarca, ed anche a messer Lodovico. Ma i poeti scuotono altro giogo che quel delle leggi. Gettò il codice ed il digesto, e studiò il buon gusto su i buoni latini. Da giovane scrisse commedie; e fu tratto in corte dal card. Ippolito da Este. I principi disser d'amarlo; ma non gli proccurarono mai una vita tranquilla. Lo voleano ambasciatore e rettor di provincie. In fatti fu commissario tre anni in Garfagnana. E' probabile che Carlo V. dettasse il privilegio di sua coronazione; ma non fu eseguito. Le liti lo agitarono; e più le multiplici amanti. La legittima fu Alessan-

Benucci fiorentina, presa da lui in moglie; ndo rimase vedova di Tito Strozzi ferra-. Ebbe due figli naturali; l' uno Virginio una certa Orsolina; l'altro Gio: Battista, incerto da chi. Morì d'anni 58. nel 3. Il suo mausoleo è nella chiesa di S. detto in Ferrara.

NOTIZIE CRITICHE.

Uanto io potea dir dell' Ariosto, oltre alla sua storia, l'ho detto liberamente mie cinque lettere di proemio all' Orlan- La sua indole e i suoi costumi si veggo- dalle sue opere. Vivace, incostante, ama- degli amici, libero nel tratto e nelle pa-; nè molto scrupoloso in argomento di re- ne. Oltre le satire, le commedie, il Fu-, che mostrano apertamente qual egli era, ssi quella sua latina elegia sì graziosa, descrive i suoi varj amori. L' arciprete lamo Baruffaldi comprese in un sonetto ico e le opere e lo spirito del suo possen- ncittadino.

SONETTO.

Ben veggo il marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa no del mio cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà il sentiero
A quella fredda polve e taciturna?

Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra come sen giaccia, e 'l pungol fiero;
E il socco umile, onde coperse il vero
In sembianza ridevole e notturna.

Trar le vorrei fuor de la notte al die;
E certe occulte note mormorando
Rinnovar quelle spoglie, e farle mie.

Poi lieto andar per queste vie cantando
Nuov' armi, nuovi amor', nuove follie,
Maggiori ancor de le follie d' Orlando.

TAVOLA

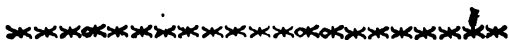
DE' NOMI PROPRJ E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI DEL FURIOSO.

Il primo numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

B

R

Fine dell'indice delle materie del Furioso.

L'Ariosto dopo Dante è degno d'esser distinto. Ho trovato nell'edizione di Birmigham del Baskerville un indice delle materie principali. Qui l'ho trascritto, con qualche innovazione. Al superfluo ho sostituito il necessario. Ora vi do un secondo indice delle similitudini, fatica utile ai giovani singolarmente.

INDICE

Delle similitudini contenute nel Furioso.

Similitudine *della rosa*. *C.* 1. *S.* 44.
Dell' acqua ch' esce dal vaso. 23. 123.
D' una capriola. 1. 34.
Di torrenti gonfi. 34. 14.
Di biscia vista da un pastore. 42. 7.
D' orso menato per le fiere. 11. 49.
Di lionessa e toro chiusi in gabbia. 18. 14. 15.
Di due cani alle prese. 2. 5.
D' orsa cui mancano i figli. 19. 7.
D' un mastino feroce. 46. 138.
Di nuvola densa. 11. 35.

IL FINE.

Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

FERRARI P. Josephi Antonii. Theologia Scholastico-Critico-Historico Dogmatica ad mentem subtilissimi Magistri, & Doctoris Mariani Joannis Dunsi Scoti. Editio II. absolutissima, in tres Tomos distributa. in 4. L. 36: ---

FLEURY A. Claudio. Disciplina populi Dei in Novo Testamento ex Scripturis sacris & prophanis collecta cum multis additamentis Ab Francis. A. Zacharia. 4. Tom. 3. cum Figuris. 1782. L. 15: ---

HORVAT Jo: Baptistæ. Elementa Matheseos, Geometriæ, Algebræ, Fisicæ Generalis, & Particularis cum multis additamentis illustrata. 8. Tom. 4. cum tabulis æneis. 1783. L. 24: ---

----- Ejusdem. Institutiones Logicæ & Metaphysicæ. 8. Tom. 2. 1783. L. 5: ---

IDEE Filosofiche per la Educazione di real Principe. 8. L. 1: 10

delle MIRABILI virtù della China China con la maniera di servirsene in qualunque sorte di febbre e complessione, con un' aggiunta d' un nuovo metodo del Sig. Baron di wansvieten. 12. 1785. L. 1: ----

MURATORI Lodovico Antonio. Della forza della Fantasia. 8. L. 2: ----

---

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall'Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Soprintendente alle correzioni.